MENSILE DI CARITAS ITALIANA - ORGANISMO PASTORALE DELLA CEI - ANNO L - NUMERO 6 - WWW.CARITAS.IT

agosto / settembre 2017

IC
Italia Caritas

POSTE ITALIANE S.p.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N.46) ART. 1, COMMA 1 – AUT. GIPA/NE/PD/31/2014

Ritorna il futuro

SPECIALE TERREMOTO.
Un anno fa, la prima delle scosse che hanno sconvolto il centro Italia. La ricostruzione procede al rallentatore. Non l'azione Caritas

Immigrazione Rapporto Caritas-Migrantes: generazioni a confronto
Filippine Supertifoni, mutamenti climatici e povertà, un intreccio letale
Grecia Deficit e occupazione migliorano, ma il paese sprofonda...

UN BUON FINE NON HA FINE

Grazie al tuo aiuto facciamo tanti piccoli passi, in Italia e nel mondo, accanto alle persone più bisognose

Continua a sostenerci

- facendo **conoscere** la nostra attività e la nostra rivista
- inviando **offerte** per i nostri progetti
- predisponendo **testamento** in favore di Caritas Italiana (a tal proposito, puoi richiedere informazioni a Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma, tel. 06 66177205, fax 06 66177601)

Per contribuire ai progetti di Caritas Italiana

- **Versamento** su c/c postale n. 347013
- **Bonifico** una tantum o permanente a:
  - UniCredit, via Taranto 49, Roma - Iban: IT 88 U 02008 05206 000011063119
  - Banca Prossima, Piazza della Libertà 13, Roma - Iban: IT 06 A 03359 01600 100000012474
  - Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma - Iban: IT 29 U 05018 03200 000000011113
- **Donazione** con CartaSi e Diners, telefonando a Caritas Italiana 06 66177001 (orario d'ufficio)

Per informazioni

Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma
Tel. 06 661771 - fax 06 66177602; e-mail: segreteria@caritas.it

IC

Italia Caritas
Mensile della Caritas Italiana

Organismo Pastorale della Cei
via Aurelia, 796 - 00165 Roma
www.caritas.it
email: segreteria@caritas.it

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Chiuso in redazione il 25/7/2017

direttore
Francesco Soddu

direttore responsabile
Ferruccio Ferrante

coordinatore di redazione
Paolo Brivio

in redazione
Paolo Beccegato, Renato Marinaro, Francesco Marsico, Sergio Pierantoni, Domenico Rosati, Francesco Spagnolo

hanno collaborato
Danilo Angelelli, Francesco Carloni, Francesco Dragonetti, Roberta Dragonetti

progetto grafico e impaginazione
Francesco Camagna, Simona Corvaia

stampa
Mediagraf Spa, viale della Navigazione Interna 89, 35027 Noventa Padovana (Pd), tel. 049 8991511, e-mail: info@mediagrafspa.it

sede legale
via Aurelia, 796 - 00165 Roma

redazione
tel. 06 66177226-503 - italiacaritas@caritas.it

offerte
tel. 06 66177215-249 - amministrazione@caritas.it

inserimenti e modifiche nominativi richiesta copie arretrate
abbonamenti@caritas.it

spedizione
in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) art.1 comma 2 DCB - Roma Autorizzazione numero 12478 del 26/11/1968 Tribunale di Roma

OFFERTE
Vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:

- Versamento su c/c postale n. 347013
- Bonifico una tantum o permanente a:
  - UniCredit, via Taranto 49, Roma Iban: IT 88 U 02008 05206 000011063119
  - Banca Prossima, piazza della Libertà 13, Roma Iban: IT 06 A 03359 01600 100000012474
  - Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma Iban: IT 29 U 05018 03200 000000011113
- Donazioni online sul sito www.caritas.it con qualsiasi carta di credito

La Caritas Italiana, su autorizzazione della Cei, può trattenere fino al 5% sulle offerte per coprire i costi di organizzazione, funzionamento e sensibilizzazione.

LASCITI
Informazioni: Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma, tel. 06 66177205, fax 06 66177601, e-mail: ufficiotesoriere@caritas.it

ABBONAMENTI
www.caritas.it
Costo dell'abbonamento: 15 euro

5 PER MILLE
Per destinarlo a Caritas Italiana, firmare il **primo dei quattro riquadri** sulla dichiarazione dei redditi e indicare il **codice fiscale 80102590587**

Si ringrazia Asal (www.asalong.org - info@asalong.org) per l'utilizzo gratuito della Carta di Peters

I POVERI, RISORSA PER RIPENSARE LA VITA

di **Francesco Soddu**

Il Papa, nel Messaggio per la prima Giornata mondiale dei poveri che si celebrerà il 19 novembre, richiama molti temi sensibili già trattati nei documenti del suo Magistero sulla povertà. *In primis* ricorda che i poveri sono persone da incontrare, accogliere, amare. Davanti ai tanti volti delle povertà, il Papa chiede di non restare inerti e rassegnati, ma di «rispondere con una nuova visione della vita e della società». È dunque un appello a contribuire in modo efficace al cambiamento della storia, generando e promuovendo vero sviluppo, secondo quanto enunciato dalla *Populorum Progressio*, fino ad arrivare alle recenti attenzioni, come la costituzione del Dicastero per lo sviluppo umano integrale.

I poveri – aggiunge il Papa – non sono un problema: sono una risorsa, a cui attingere per accogliere e vivere l'essenza del Vangelo, ripensando gli stili di vita e rimettendo al centro le relazioni fondate sul riconoscimento della dignità umana come codice assoluto.

Il Messaggio di papa Francesco per la prima Giornata mondiale dei poveri (19 novembre) invita ad accogliere, e nello stesso tempo a contribuire al cambiamento delle dinamiche sociali ed economiche. Anche battendosi per strumenti concreti di inserimento

Le comunità cristiane non possono non sentirsi interpellate. E la Caritas, come organismo pastorale con funzione prevalentemente pedagogica, deve continuare a svolgere il suo servizio affinché ogni comunità si faccia carico, in spirito di partecipazione, testimonianza della carità e condivisione, delle povertà del suo territorio. Che sia cioè una comunità dove scelta dei poveri significa dare dignità al povero, riconoscendone la centralità come persona collocata nel contesto della società e della comunità cristiana, che lo accoglie e fa famiglia con lui

L'impegno della Caritas si estrinseca anche nel lavoro di advocacy, nell'ampia rete dell'Alleanza contro la povertà, per costruire una misura che in Italia offra contestualmente un aiuto economico, una presa in carico da parte dei servizi, la costruzione di un piano personalizzato per tutti i componenti del nucleo, nella direzione di una inclusione socio-lavorativa piena, per ridare dignità e responsabilità ai beneficiari. Nello scenario europeo, la forma tipica è costituita dal cosiddetto Reddito minimo di inserimento, pensato come intervento monetario temporaneo, durante un periodo di tempo in cui il beneficiario si attiva per aggiornare le proprie competenze e intercettare opportunità lavorative, supportato da strumenti di formazione e orientamento, in modo da poter uscire dalla condizione di bisogno.

L'obiettivo finale infatti resta quello indicato da papa Francesco a Genova: «Lavoro per tutti! Perché, senza lavoro per tutti non ci sarà dignità per tutti». IC

COSTRUIAMO UNA CULTURA DELL'INCONTRO

di **Francesco Montenegro**

Da decenni assistiamo a flussi ininterrotti di migranti. Che in Italia, spesso, si fermano perché costretti da norme anacronistiche sul paese di primo ingresso. Il tentativo di superare questo dispositivo con il ricollocamento tra paesi europei è sostanzialmente naufragato, insieme a sogni e speranze di tanti migranti.

Il panorama migratorio è mutato, ma i giovani ne sono ancora la cifra costitutiva. *Nuove generazioni a confronto* è il titolo del 26° *Rapporto Caritas-Migrantes*: il tema, associato a quello delle migrazioni, diventa stimolo critico per la Chiesa, e lievito di una società migliore, in sintonia con quello scelto da papa Francesco per il Sinodo dei Vescovi (ottobre 2018): "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale".

Viaggio da condividere

L'integrazione, anche degli 800 mila minori nati in Italia, ma che italiani non possono ancora considerarsi, non è un problema che riguarda solo chi arriva, ma anche chi accoglie. Integrare non significa fare diventare l'altro come me, ma vedere cosa abbiamo in comune per camminare insieme. Non a caso *Condividiamo il viaggio* è il titolo della campagna che Caritas Internationalis lancerà il 27 settembre da piazza San Pietro, mentre *Liberi di partire, liberi di restare* è il titolo della campagna proposta dalla Cei su sviluppo e migrazioni. Nel nostro paese – e non solo – c'è una cultura dell'incontro ancora da costruire e lo dovrà fare la Chiesa, perché guidata dal Vangelo, ma anche chi fa politica, attraverso leggi che coniughino responsabilità e solidarietà. Guardando la realtà, ragionando con calma, senza trincerarsi dietro la paura. IC

RESPONSABILI DI NON FAR GEMERE LA TERRA

«Parola del Signore a Geremia in occasione della siccità» (Geremia 14,1): così si apre la descrizione breve ma intensa di un tempo di prolungata carenza d'acqua (Geremia 14,2-6). È il punto di vista scelto per questa descrizione a fare la differenza: l'occhio del lettore è condotto passo dopo passo a considerare ed esplorare le conseguenze drammatiche di un fenomeno climatico non solo dal punto di vista dell'ambiente, ma in particolare a partire dalle ripercussioni che esso ha sulla vita nella sua totalità. Uomini e animali sono ugualmente coinvolti in un unico destino, accomunati dalla stessa percezione di morte che pervade la descrizione fin dal suo inizio.

«Giuda è in lutto, le sue porte languiscono, sono a terra nello squallore; il gemito di Gerusalemme sale al cielo» (Geremia 14,2). Il lutto di cui si parla indica la desolazione della terra colpita dall'arsura, la perdita di vigore e di vitalità dovuta alla mancanza di acqua. La città intera di Gerusalemme, personificata, eleva verso il cielo i suoi gemiti. «I suoi nobili mandano i servi in cerca d'acqua; si recano ai pozzi, ma non ne trovano, e tornano con i recipienti vuoti; sono pieni di delusione, di confusione […] Il terreno è spaccato […] gli agricoltori delusi si coprono il capo» (Geremia 14,3-4).

Geremia lega la siccità, e la desolazione che causa nel popolo e nell'intero creato, al tradimento dei pastori, ovvero dei capi, e in generale alla malvagità degli uomini. La terra e la sua fecondità sono dono affidato: da custodire praticando la giustizia

Non c'è nessuno escluso dalle conseguenze del disastro: nobili e agricoltori, servi e padroni, sono tutti legati da un medesimo sentimento di desolazione; la ricerca di acqua di chi ha i mezzi e i servi per procurarsi da bere, va a vuoto; lo smarrimento afferra chi si sostiene con il frutto della terra, una terra arsa e ferita, da cui è impossibile trarre il cibo. Il degrado dell'ambiente riduce i suoi abitanti in una condizione estrema di desolazione e povertà generalizzata. Le conseguenze funeste della siccità investono anche gli animali, che abbandonano dopo il parto i loro piccoli, impossibilitati a nutrirsi e nutrirli («ecco anche la cerva […] partorisce e abbandona, perché non c'è erba», Geremia 14,5).

Un senso di sfinimento

Ogni passo della descrizione comunica insomma un senso di sfinimento e desolazione, la percezione di una morte che lentamente ma inesorabilmente avanza. Gli uomini sono feriti da una natura abbandonata e ferita a sua volta. Infatti, in Geremia 12,11 è Dio a denunciare: «Tutta la terra è desolata, perché non c'è nessuno che se la prende a cuore». La causa dell'aridità e del conseguente degrado del paese è attribuita all'incuria degli uomini, un atteggiamento che il libro di Geremia specifica ancora di più nel dettaglio. Nella sua prospettiva teologica, infatti, la siccità (e il disastro ambientale e civile ad essa conseguente) sono legati alle azioni degli abitanti, in particolare alla mancanza di responsabilità nella gestione del potere e alla mancanza di giustizia, sia nelle relazioni con i fratelli che nelle relazioni con Dio.

Così si legge in Geremia 12,10: «Molti pastori hanno devastato la mia vigna, hanno calpestato il mio campo. Hanno fatto del mio campo prediletto un deserto desolato». I pastori, responsabili della devastazione della vigna e del campo, coloro che hanno trasformato la fertilità della terra in un deserto, sono i responsabili politici, i capi del popolo che hanno tradito il loro stesso mandato. Il pastore normalmente è colui che si prende cura e custodisce ciò che gli è affidato, conducendolo verso la vita; ma qui i pastori sono stati devastatori rapaci di un bene collettivo, a loro affidato in gestione: la terra non è loro proprietà, ma è il «campo prediletto» di Dio.

Però non solo i capi sono responsabili: in Geremia 12,4 la desolazione della terra è legata alla "malvagità" di chi la abita, una malvagità che prende la forma dell'ingiustizia perpetrata ai danni dei fratelli e della dimenticanza di Dio. La vita degli uomini è legata alla vita del creato; se quest'ultima viene meno, anche gli uomini vengono meno con lei. La terra, con la sua fecondità, è dunque dono affidato, da porre sul cuore e custodire responsabilmente, con una gestione assennata del potere, con la pratica attiva della giustizia.

IN COPERTINA
Un allevatore dell'area di Amatrice, colpita dai terremoti dell'estate-autunno 2016, insieme al figlio nella stalla riparata grazie agli aiuti resi disponibili dalla rete Caritas
(foto ImagoMundi – Cristian Gennari)

nazionale

6 RAPPORTO IMMIGRAZIONE: NEL PAESE REALE GENERAZIONI SI INCONTRANO
di **Oliviero Forti**

10 AZZARDO DA IMBRIGLIARE, NON BASTA TASSARLO DI PIÙ
di **Monica Tola**

12 «IL LAVORO DI DOMANI? DIGNITÀ, NON PERFORMANCE»
di **Paolo Brivio**

15 LA SCUOLA È DI TUTTI, IL SOSTEGNO NON BASTA
di **Annalisa Loriga**

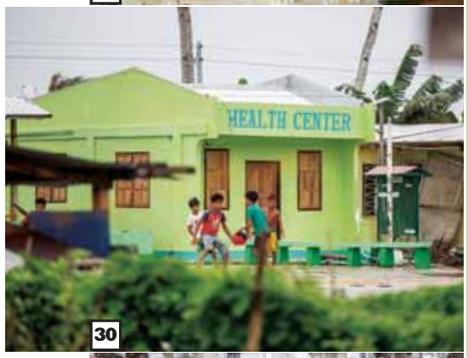
speciale terremoto

20 MACERIE E INCERTEZZE, MA L'ULTIMA PAROLA NON L'AVRÀ IL SISMA

internazionale

30 FILIPPINE: TIFONI E POVERTÀ, UN INTRECCIO LETALE
di **Matteo Amigoni** e **Flaminia Tumino**

34 PALESTINA: KOSTAS VIENE DA NOI, IL SUO PAESE SPROFONDA
di **Danilo Feliciangeli**



rubriche

3 **editoriali**
di **Francesco Soddu**
e **Francesco Montenegro**

4 **parola e parole**
di **Benedetta Rossi**

9 **database**
di **Walter Nanni**

17 **contrappunto**
di **Domenico Rosati**

18 **panoramaitalia**
DIRITTO AL REINSERIMENTO, PROGETTI OLTRE IL CARCERE

38 **zeropoverty**
di **Laura Stopponi**

39 **contrappunto**
di **Alberto Bobbio**

40 **panoramamondo**
SCUOLA E MANIFESTO PER L'EUROPA, IN GIORDANIA UN CORO PER DUE FEDI

47 **a tu per tu**
GIANNI MINÀ: «"COSÌ VA IL MONDO": SOCIETÀ EGOISTA, MA SPERO NELL'UMANITÀ»
di **Daniela Palumbo**

IMAGOMUNDI – CRISTIAN GENNARI

Nel paese reale generazioni s'incontrano

di **Oliviero Forti**

INCONTRO (NON SOLO) TRA CULTURE
L'immigrazione, in Italia, rappresenta un potente fattore di ringiovanimento della popolazione. *A sinistra*, copertina del 26° Rapporto Caritas-Migrantes

Gli sbarchi catalizzano paure. Il dibattito sulla cittadinanza sfocia in rissa parlamentare. Intanto, nella quotidianità, la presenza dei migranti si intreccia alla vita degli italiani. Tra fatiche e potenzialità. Fotografate dal 26° *Rapporto immigrazione Caritas-Migrantes*

Nel paese in cui l'attenzione dell'opinione pubblica è quasi esclusivamente catalizzata dagli sbarchi, dal ruolo delle ong, dall'accoglienza, più recentemente anche dalla polemica sullo *ius soli*, continua senza sosta, seppure in maniera silenziosa, la vita di oltre 5 milioni di cittadini stranieri. Sono donne, uomini e bambini, che sempre più spesso sono nostri vicini di casa, compagni di scuola, colleghi di lavoro. Senza accorgercene ci troviamo a condividere con "persone venute da lontano" una quotidianità che ha poco a che fare con quella dei centri di accoglienza per rifugiati o dei minori non accompagnati. Vita di tutti i giorni. Lontanissima dalla cronaca di tutti i giorni.

È l'altra faccia dell'immigrazione, quella vissuta da chi ha superato difficoltà iniziali e si trova ora in cammino per un'integrazione definitiva, in un contesto socio-economico purtroppo non sempre favorevole. Perché i casi di intolleranza, frutto di una radicata paura verso chi è considerato ancora un invasore, non accennano a diminuire, esiti di un atteggiamento intollerabile e di un ritardo culturale preoccupante.

I responsabili di atti simili sono sempre più spesso dei giovani, proprio quelli a cui Caritas Italiana e Fondazione Migrantes hanno deciso di dedicare il 26° Rapporto immigrazione, presentato il 20 giugno a Roma e dedicato al tema *Nuove generazioni a confronto*.

Più della metà nati in Italia

Nelle brutte storie di periferia su cui di tanto in tanto l'informazione batte, grava un condensato di questioni che appaiono sempre più difficili da risolvere. Ma che bisogna affrontare, se si ha a cuore un'ordinata convivenza. Con questa motivazione la Chiesa italiana rafforza il suo impegno a informare correttamente sul fenomeno delle migrazioni, attraverso contributi che vogliono essere prima di ogni cosa strumenti culturali, capaci di invertire alcuni processi che mortificano i tanti sforzi di accoglienza, incontro e integrazione sviluppatisi nel tempo.

E allora, anzitutto, il quadro demografico generale. Al 1° gennaio 2017, la popolazione italiana ha fatto registrare un calo, rispetto all'anno precedente, di ulteriori 89 mila persone residenti nel paese. Un inesorabile declino demografico, solo in parte colmato dalla presenza vitale e innovativa degli stranieri, in particolare dei giovani: sono stati 814.851 gli alunni con cittadinanza non italiana nelle scuole nell'anno scolastico 2015-2016 (il 9,7% del totale). Il dato che spicca maggiormente è che più della metà di questi studenti, il 58,7%, sono nati in Italia. E proprio loro vorrebbero essere cittadini italiani, come previsto dalla legge su cui si sta dibattendo in parlamento, fondata sul principio dello *ius soli* temperato e *ius culturae*.

Le acquisizioni di cittadinanza (al 31 dicembre 2015) con la legge attualmente in vigore sono state 178.035, con un aumento del 37,1% nell'ultimo anno di rilevazione. I diciottenni che hanno fatto richiesta erano 10 mila nel 2011, sono diventati 66 mila nel 2015. Si affacciano nuove generazioni di migranti o figli di migranti, che costituiranno il volto nuovo dell'Italia, fatto di incontri e relazioni. Il modello è e dev'essere quello della "convivialità delle differenze", in cui soprattutto le nuove generazioni sono chiamate ad avere il ruolo di protagoniste. La qualità non solo della democrazia, ma anche della comunione ecclesiale si misura anche sulla base della qualità della cittadinanza, come luogo di crescita del bene comune e della fraternità.

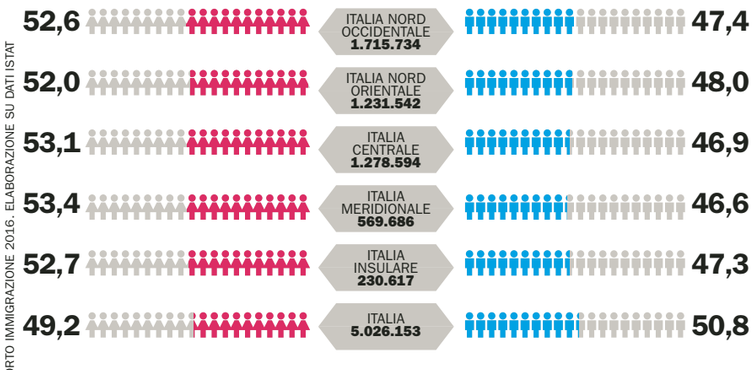
Questa consapevolezza non sembra però appartenere alle istituzioni che sono chiamate a decidere il futuro di questi cittadini ancora stranieri a causa di una legge anacronistica. Il dibattito intorno allo *ius soli* fa registrare un ritardo cronico, conseguenza di approcci ideologici, che hanno portato recentemente a uno scontro anche fisico dentro le aule parlamentari. Ma «problemi così importanti come quello dello *ius soli* non possono essere affrontati trasformando il parlamento in un ring – ha ammonito il presidente di Caritas Italiana, cardinale Francesco Montengro, durante la presentazione del *Rapporto immigrazione* –. Sapersi sedere intorno a un tavolo è importante, una classe politica che urla non sta cercando il bene comune».

Famiglie "a colori"

Nella panoramica globale che apre il *Rapporto immigrazione* si descrive un mondo sempre più in movimento: nel 2015 ben 243,7 milioni di persone vivevano in un paese diverso da quello di origine. Dal 1990 al 2015 i migranti sono aumentati del 59,7% e rappresentano il 3,3% della popolazione mondiale. Nell'Unione europea sono 37 milioni, il 7,3% della popolazione. Tra i dieci paesi con il più alto numero di migranti ci sono Stati Uniti, Germania, Federazione Russa, Arabia Saudita e Regno Unito. L'Italia è solo all'11° posto, con la presenza di 198 nazionalità diverse; ai primi posti i provenienti da Romania (1.151.395), Albania (467.687), Marocco (437.485) e Cina (271.330).

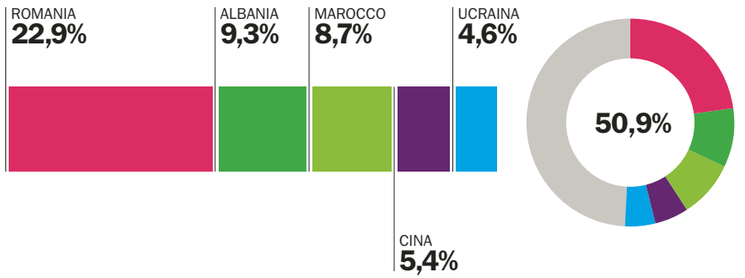
Un aspetto che spicca tra i dati relativi al 2016 in Italia, è la crescita del numero di famiglie residenti e "a colori", nelle quali almeno uno dei componenti è di origine straniera. Sempre con riferimento alla cittadinanza, sul totale delle acquisizioni il 42% riguarda donne. Si registrano anche fenomeni nuovi: diminuiscono dal 25% al 16% le donne straniere che chiedono l'acquisizione di cittadinanza in seguito a matrimoni con italiani, a testimonianza di un lungo percorso di integrazione. Altre novità significative sono l'aumento dei matrimoni di uno sposo straniero con una sposa italia-

Stranieri residenti per ripartizione territoriale e genere
DATI AL 1° GENNAIO 2016

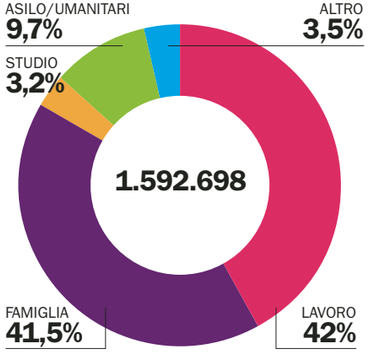


FONTE: CARITAS MIGRANTES, 26° RAPPORTO IMMIGRAZIONE 2016. ELABORAZIONE SU DATI ISTAT

Principali Paesi di provenienza
DATI AL 31 DICEMBRE 2016



Cittadini non comunitari Permesi con scadenza per motivo della presenza
DATI AL 1° GENNAIO 2016 / VALORI PERCENTUALI

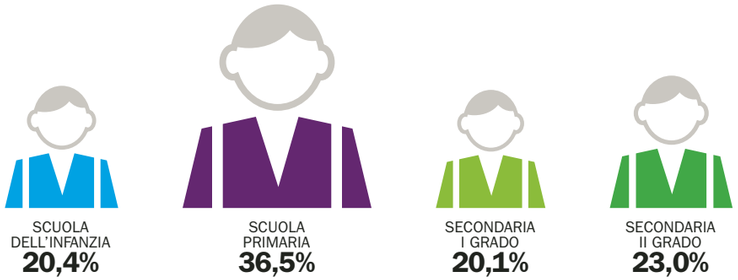


FONTE: CARITAS MIGRANTES, 26° RAPP IMMIGR. 2016. ELAB. SU DATI ISTAT

na (+5,9%) e il calo dei matrimoni tra stranieri (-5,9%), in totale 6 mila.

I matrimoni in cui almeno uno dei due sposi era di cittadinanza straniera sono risultati 24.018. Gli uomini italiani sposano in prevalenza romene (20%), ucraine (12%) e russe (6%). Le donne italiane preferiscono i marocchini (13%), gli albanesi (11%) e i romeni (6%).

Alunni con cittadinanza non italiana per ordine di scuola
ANNO SCOLASTICO 2015-2016



FONTE: CARITAS MIGRANTES. ELABORAZIONE SU DATI ISTAT

Ragazze senza opportunità

Sul versante della scuola, emerge negli istituti secondari di secondo grado la propensione dei ragazzi stranieri a scegliere istituti tecnici e professionali, anche se un aumento riguarda anche l'università. Negli atenei italiani (anno accademico 2015-2016) su 271 mila studenti, gli immatricolati di cittadinanza non italiana sono stati il 5% (erano il 3,7% di 257.100 l'anno precedente), soprattutto romeni (14,7%), albanesi (12,6%) e cinesi (9,2%). Tipicamente italiano è però il fenomeno dell'*overeducation*, ossia l'eccesso di laureati non assorbiti dal mercato del lavoro o costretti a occupazioni che richiedono minori qualifiche. Tra gli italiani riguarda il 19,9%, tra gli stranieri il 65,9%. Sono impiegati come operai (39,2%) e domestici (22,3%), soprattutto filippini e ucraini.

Nel mercato del lavoro gli occupati stranieri nel 2016 erano 2.409.052, in cerca di lavoro 425.077, inattivi 1.202.926, su un totale di 4.125.307 persone in età da lavoro, con un aumento dell'occupazione del 2,1% rispetto all'anno precedente. Ma vi è anche una componente del 35% di giovani Neet, che non studiano né lavorano, percentuale di almeno dieci punti più alta rispetto a quella degli italiani. Questo anche perché, nell'ambito di alcune comunità immigrate, le giovani donne non hanno opportunità di lavorare, relegate come sono al ruolo di casalinga.

I tre quarti degli stranieri lavorano nel settore dei servizi collettivi e personali (28,3%), nell'industria (17,3%), nelle costruzioni (10,2%), nel settore alberghiero e della ristorazione (10,1%) e nel commercio (9,7%). Patiscono però, rispetto agli italiani, una certa "segregazione occupazionale", rimanendo confinati solo in alcuni ambiti. Permane inoltre una grande differenza riguardo alla retribuzione media mensile: per gli italiani è di 1.356 euro, per gli stranieri scende a 965 euro (-30%). Sempre in crescita, invece, è l'imprenditoria straniera: 354.117 imprese a fine 2015 (+5,6%), soprattutto nel commercio, nelle riparazioni di autoveicoli e nel settore delle costruzioni.

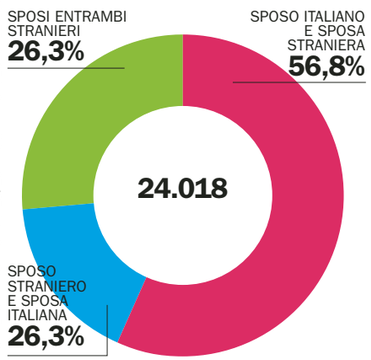
In maggioranza cristiani

Il *Rapporto* incorpora interessanti dati della Fondazione Ismu (Indagini e Studi sulla Multietnicità) in merito alle religioni degli stranieri residenti in Italia. Gli stranieri di fede cristiano-ortodossa sono 1,6 milioni, seguiti da 1,4 milioni di musulmani, poi ci sono poco più di un milione di cattolici, 182mila buddisti, 121 cristiani evangelisti, 72mila induisti, 19mila cristiano-copti, 17mila sikh (come si può osservare i cristiani sono il gruppo largamente maggioritario).

Anche per il 2016 i dati sulla devianza riferiti alla popolazione straniera non sono confortanti. Gli stranieri erano il 34,07% della popolazione carceraria a fine 2016, ovvero 18.621 detenuti, in maggioranza per reati contro il patrimonio (8.607), violazione delle norme in materia di stupefacenti (6.922) o condanne per reati contro la persona (6.751). I minori stranieri sono circa un terzo (3.930) dei soggetti presi in carico (14.920) al 15 marzo 2017 dal servizio sociale per i minorenni. Tra le forme di devianza e dipendenza si segnalano i rischi legati al "fattore consumismo" (che crea divario tra benestanti e nuovi poveri e spinge i giovani immigrati indigenti a compiere azioni illecite) e la "stigmatizzazione sempre più evidente nei confronti del diverso, visto come fonte di pericolo", che può produrre "una reazione di rifiuto nello straniero". Abuso di droghe, alcol, dipendenza da internet e gioco d'azzardo patologico sono altri rischi in cui può cadere chi soffre per deprivazione, isolamento ed esclusione.

Il *Rapporto 2016*, dunque, ci restituisce l'immagine di un paese che cambia, di un'Italia di oggi e di domani che o riuscirà a essere diversa, capace cioè di nuovi incontri e relazioni, o rischierà di non avere futuro. Incontro: sfida quotidiana, parola chiave che deve guidare le nostre comunità nel futuro.

Matrimoni con almeno un componente straniero per tipo di coppia
ANNO 2015 / VALORI PERCENTUALI



FONTE: CARITAS MIGRANTES, 26° RAPP. IMMIGR. 2016. ELAB. SU DATI ISTAT

"Tipicamente italiano è l'overeducation, l'eccesso di laureati non assorbiti dal mercato del lavoro o costretti a occupazioni che richiedono minori qualifiche. Riguarda il 19,9% degli italiani, il 65,9% degli stranieri"

di **Walter Nanni**

TUTE BLU E DIRIGENTI, È L'ITALIA DELLE FAMIGLIE

Tre livelli di reddito, nove gruppi di famiglie. Protagoniste dell'Italia contemporanea. E ritratte dalla 25ª edizione del *Rapporto annuale dell'Istat* (maggio 2017). La classificazione associa componenti economiche (reddito, condizione occupazionale), culturali (titolo di studio posseduto) e socio-demografiche (cittadinanza, dimensione della famiglia, ampiezza demografica del comune di residenza).

Tra le famiglie **a reddito medio** sono annoverati i **giovani *blue-collar* (tute blu)**: sono **2,9 milioni** di famiglie (**11,3%** delle residenti in Italia), nel **35,6%** dei casi coppie senza figli, per un totale di **6,2 milioni** di individui (**10,2%** della popolazione).

La persona di riferimento ha in media 45 anni, in quasi **9** casi **su 10** possiede il diploma di scuola media o superiore ed è operaio a tempo indeterminato in **3** casi **su 4**. Il rischio di povertà (**14,9%**) è sotto la media nazionale.

Poi ci sono le famiglie degli **operai in pensione**: il gruppo più corposo, con **5,8 milioni** di famiglie (**22,7%**), che include oltre **10,5 milioni** di individui (**17,3%**). La persona di riferimento ha in media **72** anni e possiede al più la licenza media; oltre l'**80%** di queste famiglie ha come principale percettore di reddito un pensionato.

Nel suo *Rapporto annuale*, l'Istat organizza il panorama delle famiglie italiane in nove gruppi, collocati su tre livelli di reddito (basso, medio e alto). Ne emergono disparità socio-economiche: soffrono i nuclei con età media e livello di istruzione più bassi

Tra le famiglie a basso reddito, figurano quelle **con stranieri** (almeno una persona cittadinano non italiano): sono **1,8 milioni** (**7,1%**), spesso persone sole (**35,7%**) o coppie senza figli (**34,4%**), per un totale di **4,7 milioni** di individui (**7,8%**). È il gruppo più giovane, con le peggiori condizioni economiche e uno svantaggio di circa il **40%** rispetto alla media. Nella **metà** dei casi la persona di riferimento ha un diploma superiore, **1 su 10** un titolo universitario.

Le famiglie a basso reddito **di soli italiani** sono invece **1,9 milioni** (**7,5%**) e comprendono **8,3 milioni** di individui (**13,6%**). Sono famiglie generalmente numerose (**4,3** componenti in media); la persona di riferimento ha in media **45,5** anni, un titolo di studio basso (licenza di scuola media inferiore per **uno su due**), operai **6 su 10**. **Un terzo** delle persone è a rischio povertà.

Le famiglie **tradizionali della provincia** sono il gruppo più esiguo, **meno di un milione** (**3,3%**) e **3,6 milioni** di individui (**6%**). Si tratta di famiglie molto numerose (**4,3** componenti), composte da coppie con figli (quasi **9 su 10**) o da più nuclei (**8,2%**). La persona di riferimento ha in media **53,5** anni e ha al massimo la licenza media. La metà sono commercianti o artigiani, il **30%** è ritirato dal lavoro.

Le famiglie con **anziani soli e giovani disoccupati** sono **3,5 milioni** (**13,8%**) e **5,4 milioni** di individui (**8,9%**). La persona di riferimento è inattiva (**88,7%**) o disoccupata (**11,3%**), ha in media **65,6** anni e un livello d'istruzione basso (licenza elementare per oltre il **40%**, media meno del **30%**). È un gruppo caratterizzato da basso reddito e un rischio povertà che interessa **4** famiglie **su 10**.

Nuclei benestanti

Infine, le famiglie benestanti. Vi appartengono i nuclei **di impiegati**: sono **4,6 milioni** (**17,8%**), per un totale di **12,2 milioni** di persone; nella metà dei casi sono coppie con figli. La persona di riferimento ha **46** anni in media, possiede almeno il diploma di scuola superiore (ma **1 su 4** è laureata) ed è donna in **4** casi **su 10**. Il tenore di vita è buono, la grave deprivazione materiale coinvolge il **3,5%** degli individui del gruppo, meno di un terzo della media nazionale.

Al gruppo delle **pensioni d'argento** appartengono **2,4 milioni** di famiglie (**9,3%**) e **5,2 milioni** di individui (**8,6%**). L'età media della persona di riferimento è **64,6** anni, il livello di istruzione alto (scuola superiore). **Per un terzo** dei casi si tratta di coppie senza figli. È un gruppo a reddito elevato, in cui il principale percettore è ritirato dal lavoro in **2** casi **su 3**, con bassi rischi di povertà (**6,1%** di individui) e di grave deprivazione (**3,6%**).

Infine, la **classe dirigente** include **1,8 milioni** di famiglie (**7,2%**), cioè **4,6 milioni** di individui (**7,5%**). Sono famiglie in media di **2,46** componenti, per **oltre il 40%** coppie con figli conviventi. La persona di riferimento ha in media **56,2** anni, laureata nella totalità dei casi. Il rischio di povertà è il più basso (**4,4%** delle famiglie).

IMAGOMUNDI – ROMANO SICILIANI

Azzardo da imbrigliare, non basta tassarlo di più

di **Monica Tola**

Nella "manovra bis" il governo ha deciso un innalzamento dei tributi su diverse forme e strumenti di gioco. Un passo nella giusta direzione. Ma ora bisogna approvare una legge organica. Che accolga le sette richieste che vengono dai soggetti sociali

«La sponsorizzazione con Intralot? È un contratto che ho deciso di non rinnovare e ci tengo a specificare che questi 1,5 milioni di euro di sponsorizzazione li devolveremo in beneficenza». Così il presidente della Federcalcio, Carlo Tavecchio, durante un'audizione alla Commissione Antimafia lo scorso 5 luglio.

La dichiarazione del numero uno del calcio italiano, uno tra i tanti settori dell'economia e della società italiane toccati in profondità dal fenomeno, è arrivata in un momento particolarmente vivace del dibattito pubblico sul gioco d'azzardo. Il 24 giugno scorso, infatti, è entrata in vigore la cosiddetta "manovra bis" (legge 96/21 giugno 2017), nella quale si trovano, tra l'altro, diverse misure sui giochi. In particolare, la nuova norma ha decretato l'aumento delle tasse sulle slot machine (dal 17,5 al 19%) e sui dispositivi videolottery (vlt, dal 5,5 al 6%), il raddoppio della "tassa sulla fortuna" (in pratica si tassano al 12% le vincite più alte di 500 euro) e l'aumento della ritenuta sulle vincite al lotto (che sale all'8%). Soprattutto, però, per la prima volta la legge dispone la riduzione delle slot machine, nella misura del 34%, entro il 2018, con sanzioni da 10 mila euro per le slot non rimosse.

Le scelte e le istanze

A regolamentare un settore e un fenomeno complesso, i cui amarissimi risvolti sociali sono ormai evidenti da tempo, e che in Italia ha raggiunto livelli di diffusione da record mondiale, non possono più comunque bastare pochi articoli in una "manovra bis". Serve una legge organica sul gioco d'azzardo, che il governo da diversi mesi, per il tramite del sottosegretario all'economia con la delega ai giochi, Pier Paolo Baretta, sta discutendo con la Conferenza Stato-Regioni. La proposta è articolata in cinque "scelte da fare":

1) ridurre l'offerta di gioco, sia dei volumi che dei punti vendita;
2) innalzare il livello qualitativo dei punti gioco;
3) definire un sistema di regole in materia di distanze orari e di controlli;
4) accentuare l'azione preventiva e di contrasto del gioco d'azzardo patologico;
5) completare l'intervento normativo e di modernizzazione del settore dei giochi.

Sulla proposta si sono a più riprese espresse anche le associazioni, gli enti della comunità ecclesiale e i movimenti che nel maggio scorso hanno condiviso un appello in 7 punti sulla regolazione dell'azzardo (sottoscritto da Consulta nazionale antiusura, cartello "Insieme contro l'azzardo", Caritas Italiana, campagna "Mettiamoci in gioco", Forum delle associazioni familiari, movimento No Slot, movimento Slot Mob, Alea – Associazione per lo studio del gioco d'azzardo e dei comportamenti a rischio, And – Azzardo e nuove dipendenze aps, Agesc – Associazioni genitori scuole cattoliche, Conagga e Acli).

Le richieste sostenuti da questi soggetti, i cui operatori e volontari ogni giorno si misurano con le centinaia di migliaia di persone e famiglie che sono colpite dai devastanti effetti del gioco patologico, sono state ribadite all'onorevole Baretta nel corso di un incontro svoltosi a fine giugno. I sette punti espressi nell'appello e riproposti al governo evidenziano che occorre:

1. orientare ogni intervento nel settore dell'azzardo alla riduzione non solo dell'offerta, ma anche del consumo di gioco d'azzardo;
2. estinguere la pubblicità al gioco d'azzardo, con l'impegno a discutere in parlamento e approvare i progetti di legge presentati da tempo alle Camere;
3. riconoscere agli enti locali totale autonomia e potestà regolamentare e legislativa in materia;
4. dispiegare l'offerta di presa in carico terapeutico da parte delle aziende sanitarie e predisporre la sorveglianza sanitaria su tutti i locali dove si esercita gioco d'azzardo, con divieto ovunque di consumo di alcolici e di fumo;
5. estendere l'articolo 14 della legge antiusura anche alle persone fisiche, a cominciare dalle vittime di usura connessa alla dipendenza da gioco d'azzardo;
6. stabilire una moratoria integrale di ogni tipo e struttura di nuovi giochi d'azzardo;
7. rendere disponibili a comuni, Asl, cittadini e ricercatori i dati (scorporati per tipologia, provincia e città) dei flussi di denaro movimentati dall'azzardo.

Le quattro necessità

La delegazione che si è confrontata con il sottosegretario Baretta dopo l'incontro ha considerato positivo il dialogo intrapreso; quanto al merito tecnico, sono state però evidenziate quattro necessità:

- occorre impedire che la combinazione di alcolismo, tabagismo e ambienti progettati in modo eccessivamente accattivante attivi forme di compulsività del giocatore (nelle sale dedicate agli apparecchi automatici da gioco d'azzardo è attualmente consentito fumare e somministrare alcolici);
- bisogna affidare al Servizio sanitario nazionale la sorveglianza e dunque la verifica dell'impatto sulla salute e sulla dipendenza da gioco d'azzardo delle diverse tipologie di slot machine;
- bisogna corredare con norme e dispositivi rigidi la ventilata possibilità dell'obbligo di presentazione della tessera sanitaria per gli accessi ai luoghi del consumo di azzardo; ciò al fine di impedire la costruzione di database dei clienti utilizzabili a fini di marketing e di induzione al consumo;
- infine occorre riconoscere a comuni e alle città metropolitane la potestà di individuare e deliberare, entro appositi Piani regolatori generali, misure tecniche per il contenimento dell'offerta e del relativo consumo del gioco d'azzardo, lasciando allo stato, in caso di inadeguatezza dei risultati raggiunti a livello inferiore, la facoltà di individuare regole minime per il raggiungimento degli obiettivi fissati a livello nazionale.

Significativo è anche l'accordo raggiunto sul passaggio dagli apparecchi per il gioco caratterizzati da contenuti incorporati tramite scheda elettronica, a quelli che consentono la connessione in remoto a un sistema di gioco comprendente più contenuti. Prima della decisione, ha concesso il governo, saranno «rese disponibili all'opinione pubblica tutte le più accurate informazioni riguardo l'architettura del progetto industriale e dei sistemi di funzionamento», per valutare le implicazioni per il controllo e i riflessi sull'organismo umano.

In attesa del prossimo confronto sulla proposta del governo in Conferenza Stati-Regioni, sembra dunque evidente il contributo qualificante che il lavoro comune di associazioni, enti ecclesiali e movimenti contro l'azzardo ha offerto al dibattito pubblico. Nei prossimi mesi sarà importante dare stabilità alla piattaforma avviata, costruendo proposte che, senza perdere di vista i risultati finali, descrivano percorsi concreti e graduali per raggiungerli. IC

> **"Occorre impedire che la combinazione di alcolismo, tabagismo e ambienti progettati in modo eccessivamente accattivante attivi forme di compulsività del giocatore. Nelle sale da gioco oggi è possibile fumare e bere"**

IMAGOMUNDI – ROMANO SICILIANI

«Il lavoro di domani? Dignità, non performance»

di **Paolo Brivio**

CANTIERE APERTO
Gli operai non sono estinti. *Pagina a fianco*: Stefano Rossini, presidente Acli

Stefano Rossini, presidente nazionale Acli, spiega come le Associazioni cristiane lavoratori italiani si accostano alla 48ª Settimana sociale dei cattolici (Cagliari, fine ottobre). «I "vecchi e giusti" diritti non vanno abbandonati, pur in un tempo di nuove sfide»

Da un anno è presidente nazionale. Semplice iscritto, lo è da quasi un quarto di secolo. Stefano Rossini, bresciano, 53 anni, guida un'associazione per la quale il tema del lavoro (e la relazione con i lavoratori) non è dato accessorio, ma elemento costitutivo, sin dalle origini, dal lontano 1945. La 48ª Settimana sociale dei cattolici italiani (Cagliari, 26-29 ottobre) inviterà alla riflessione su "Il lavoro che vogliamo". E dalle Acli è lecito aspettarsi un contributo di rilievo.

"Libero, creativo, partecipativo e solidale": così i cattolici vogliono il lavoro, stando al titolo della 48ª Settimana sociale. Presidente Rossini, secondo le Acli quale tra i quattro aggettivi è il più rilevante? E quale il più minacciato, ai giorni nostri?

Non ritengo possibile rinunciare ad alcuna delle dimensioni del lavoro che quegli aggettivi evocano. Come si potrebbe – mi chiedo – svuotare il lavoro della sua insita libertà, che è libertà di espressione, libertà di crescere e di apprendere, di mettere in atto e mettersi alla prova? La creatività è un portato naturale della libertà, è manifestazione dello spirito umano e delle capacità degli individui. Se i primi due aspetti concernono la sfera individuale, gli altri due afferiscono al versante relazionale del lavoro. Partecipazione e solidarietà riassumono il rapporto di collaborazione, di impegno sociale e civile, di vicinanza agli altri che il lavoro prevede e promuove. Tutto ciò concorre a definire il "senso" del lavoro; senza tali elementi, esso si ridurrebbe a sterile *performance*. Nell'epoca attuale, sia la dimensione individuale, sia quella collettiva del lavoro sono minacciate: l'attacco riguarda tutti gli aspetti citati, ugualmente degni di essere tutelati.

Il titolo della Settimana di Cagliari rimanda a quello che, nel Messaggio per il 1° maggio, i vescovi definiscono "senso del lavoro", non riducibile "alla sola, pur importante dimensione economica". Lo stesso Messaggio, però, definisce il lavoro (e la sua assenza) "un'emergenza nazionale". Dobbiamo (soprattutto i giovani) ostinarci a chiedere un lavoro di qualità, o rassegnarci a pretendere un lavoro purchessia?

Un lavoro purchessia non è un'opzione praticabile, sotto nessun profilo. Consegnerebbe un'intera generazione a un destino di precarietà praticamente infinita, minando, al contempo, la fiducia, la spinta innovativa, la capacità di partecipare e di impegnarsi dei nostri giovani. Il lavoro, specie per i giovani, rappresenta un'emergenza nazionale, da affrontare però senza scappatoie o compromessi al ribasso. Comunque, rimane il fatto che qualunque lavoro – se dignitoso – possiede un suo valore.

La vostra associazione da sempre sottolinea il valore anche educativo del lavoro. I lavori ipertecnologici, iperspecialistici e iperparcellizzati di oggi conservano ancora tale valore? Se viene meno la necessità di trasferire un deposito di esperienza, viene meno anche la relazione educativa tra generazioni (di lavoratori)?

IMAGOMUNDI – ROMANO SICILIANI

Il nostro, oggi, è un sistema che quasi sfavorisce chi prolunga gli studi, rende irto di difficoltà l'ingresso nel mondo del lavoro (dove le carriere sono ritardate e complicate) e rilevante il gap retributivo tra le generazioni (con situazioni che ci fanno meritare la coda delle classifiche in Europa). La mobilità sociale risulta bloccata; anzi, per i giovani le prospettive sono di slittamento verso il basso. Le imprese, da parte loro, a volte si limitano a cercare la competitività riducendo i costi sui nuovi assunti anziché puntare sull'innovazione, investendo più e meglio in capitale umano. I giovani si adeguano alla logica al ribasso. L'iperspecializzazione, allontanando a volte dalla visione del tutto e atomizzando i lavoratori, non aiuta. In questa situazione il valore educativo del lavoro vacilla, la sua natura di luogo dove c'è trasmissione e possibilità del nuovo, dove progettare per la vita personale e sociale, con il senso della storia, è fortemente indebolita. Il lavoro non solo struttura il tempo, ma facilita i contatti sociali, unisce gli individui mediante scopi e obiettivi comuni, rafforza le loro capacità fisiche e mentali. La costruzione di un vissuto personale e unico è dunque decisiva per saper tessere relazioni, per compiere scelte e assumere responsabilità; e per convergere su rappresentazioni della realtà, su progetti condivisi, sulla possibilità di accogliere un'eredità e di prenderne anche le distanze. Se il lavoro non è... tutto questo, si rischia di aggiungere un'altra frattura sociale alle tante del nostro paese.

Le Acli, pur non in una logica "di classe", hanno condiviso le battaglie per i diritti che i lavoratori italiani hanno condotto dagli anni Sessanta. Oggi quei diritti sono saldi, o vengono corrosi – in nome della flessibilità – da modelli organizzativi e contrattuali che non escludono forme di sfruttamento?

Se la questione sociale è sempre la stessa – come ci ricorda papa Francesco –, le risposte devono essere adeguate ai tempi. Le Acli hanno nel loro acronimo le ragioni fondative della scelta a stare dalla parte dei lavoratori. La loro vocazione si è fin dalle origini intrecciata con la giustizia sociale, i diritti di cittadinanza, l'attenzione per le sorti del paese. Guardando alle stagioni passate, tanto è stato conquistato e conservato, qualcosa è stato perso, molto è a rischio. I "vecchi e giusti" diritti, che ci hanno visti impegnati nella nostra storia pluriennale, non vanno abbandonati; le conquiste, semmai, vanno commisurate alle nuove sfide. E ciò va fatto sviluppando un nuovo paradigma, che ruoti intorno alla dignità dell'essere umano: se guardiamo indietro, è per fare sintesi di una storia complessa, da cui possiamo attingere per progettare il futuro.

"Un lavoro purchessia non è un'opzione praticabile, in nesun caso. Consegnerebbe un'intera generazione a un destino di precarietà praticamente infinita, minando, al contempo, fiducia e spinta innovativa"

Meno diritti universali, meno coscienza di categoria, meno fabbriche o uffici (e più reti digitali): un soggetto collettivo (come le Acli) riesce ancora a dialogare con lavoratori sempre più individualisti e atomizzati, e a capirli e rappresentarli?

La complessità nella quale siamo immersi pone problemi di interpretazione, comprensione e rappresentazione (prima ancora che di rappresentanza) senza precedenti. Penso, però, che le Acli abbiano la grande capacità di incontrare le persone in carne e ossa, con i loro problemi e la loro autentica realtà. Ciò ci mette di fronte all'impegno esigente dell'accoglienza e dell'ascolto, poi a quello ancor più gravoso di riuscire a realizzare una sintesi fra istanze spesso assai diversificate. Tale lavoro è necessario per elaborare e proporre servizi e attività efficaci in risposta ai bisogni, e per farci portatori, nelle sedi opportune, di esigenze e disagi emergenti. Questo lavoro di mediazione, reso più impegnativo dalle trasformazioni degli ultimi decenni, richiede maggiori competenze, maggiore responsabilità, maggior investimento di risorse. Non va improvvisato, ma è più necessario che mai. Per questo, seppur a fatica, ci impegniamo a farlo al meglio delle nostre possibilità.

Caritas e Acli da anni si battono per l'introduzione di un Reddito d'inclusione sociale, ormai agli esordi. La lotta alla povertà richiede strumenti specifici: ma non sarebbe meglio puntare tutte le risorse di un paese sulle politiche per l'occupazione?

L'una cosa non esclude l'altra. La povertà nel nostro paese, anche a seguito della crisi, ha raggiunto livelli di emergenza che vanno contrastati. Eravamo l'unico stato europeo a non avere una misura specifica di contrasto alla povertà: ristabilire un minimo di equilibrio e di opportunità in una società afflitta da alti livelli di disuguaglianza rappresenta una pre-condizione necessaria. Ciò non toglie, anzi, dà più valore alla scelta di varare politiche pubbliche che favoriscano realmente l'occupazione, affinché sia consentito a ciascuno di uscire definitivamente dallo stato di bisogno. Nel messaggio per l'apertura di Expo mi colpì un'affermazione del Papa: «Che non manchi il pane e la dignità del lavoro a ogni uomo e donna». Bisogna intervenire, dunque, su entrambi i piani: quello del pane e quello del lavoro. Altrimenti la radice dei mali sociali non è estirpata.

IMAGOMUNDI – ROMANO SICILIANI

CAMICI BIANCHI
Una ricercatrice in un laboratorio. Le economie avanzate devono puntare sempre di più su scienza e tecnologia

Cosa si aspetta esattamente dalla Settimana di Cagliari? Si è detto che genererà una proposta anche politico-normativa: qual è la prima cosa da chiedere, in materia di lavoro, ai nostri legislatori e governanti?

La Settimana di Cagliari sarà, a mio modo di vedere, un'occasione importante per riportare i riflettori sul lavoro e sulla sua rilevanza sociale. Ma servirà anche per mobilitare le energie in vista di un obiettivo comune. Ci sarà la denuncia, ma anche la proposta, perché non ci rassegniamo a un futuro che non possiamo costruire. Le Acli si sentono chiamate a un rinnovato impegno per la tutela e la promozione del lavoro e dei suoi diritti. Ma anche la politica, sempre più lontana dai cittadini, andrà chiamata a superare i programmi di breve periodo, per realizzare progetti in sintonia con lo spirito del paese e con la sua volontà di rinascere.

Solo per citare una delle tante priorità, faccio riferimento alla formazione e riqualificazione dei lavoratori: nel pieno della quarta rivoluzione industriale, occorre garantire le condizioni di un lavoro decente, assicurare dignità, sicurezza e legalità, evitare ogni forma di sfruttamento e discriminazione, riaffermare il primato dell'essere umano sugli strumenti di produzione, sui beni materiali e tecnici, sui meccanismi economici e finanziari, anche attraverso un processo formativo adeguato e continuo. Un paese che non investe nella formazione, che non si occupa del "sapere" e del "saper fare" attraverso opportune politiche, specie quando le competenze diventano rapidamente obsolete, rischia di perdere un cospicuo patrimonio e di non assicurarsi crescita e progresso. Senza dimenticare le tutele da garantire ai lavoratori della new economy, che si trovano già sul fronte delle nuove e travolgenti trasformazioni del mondo del lavoro. E che non devono scontarne il prezzo in termini di fragilità sociale. IC

> **Il reddito d'inclusione non toglie, anzi, dà più valore alla scelta di varare politiche pubbliche che favoriscano realmente l'occupazione. Bisogna agire su entrambi i piani: quello del pane e quello del lavoro**

IMAGOMUNDI – ROMANO SICILIANI

POTENZIALITÀ DA FAR ESPRIMERE
Un ragazzo disabile a scuola durante una lezione d'arte

La scuola è di tutti, il sostegno non basta

di **Annalisa Loriga**

Disabili in classe: l'Italia è all'avanguardia nel mondo, almeno dal punto di vista delle leggi. E i ragazzi che frequentano le lezioni sono circa 200 mila. Ma non mancano ostacoli all'inclusione. A cominciare da quelli posti da docenti e operatori della scuola

Siamo da 40 anni all'avanguardia nel mondo, gli altri paesi ci guardano come modello. Sono passati quattro decenni dall'approvazione della legge 517 (del 4 agosto 1977), con la quale l'Italia faceva la scelta epocale di includere alunni e studenti con disabilità nella scuola di tutti, dicendo basta alle "classi speciali", composte da disabili, che avevano fatto la storia fino a quel momento. Stop a segregazione, solitudine e isolamento, via libera alla socializzazione e alla possibilità di acquisire gli strumenti per dare un contributo alla società: una strada impegnativa, nel tempo rivelatasi costellata di luci e ombre, ma che nonostante le tante difficoltà mantiene ancora oggi tutta la sua validità, facendo appunto dell'Italia – almeno dal punto di vista normativo – un'eccellenza a livello planetario.

La scuola rappresenta la prima istituzione extrafamiliare in cui i bambini si trovano a vivere: è la loro prima esperienza allargata di tipo sociale e relazionale, capace di incidere fortemente sulla formazione personale. È un punto di svolta importante nella vita di ciascuno, e lo è tanto più per gli alunni che hanno una disabilità. Nelle classi italiane ce ne sono circa 200 mila: secondo i dati del mi-

nistero dell'istruzione (Miur), sono circa 80 mila nella scuola dell'infanzia e primaria, circa 70 mila nella scuola secondaria di primo grado e circa 50 mila nella secondaria di secondo grado.

La disabilità intellettiva è la più frequente (riguarda quasi il 50% degli alunni disabili), ma anche disturbi dello sviluppo (25%), dell'apprendimento (20%) e del linguaggio (18%) sono assai diffusi. La disabilità motoria interessa il 12% degli studenti disabili, quella sensoriale (udito e vista) circa un alunno su dieci (la somma delle percentuali è superiore a 100 perché ogni alunno può avere più di una tipologia di problema).

Per tutti questi ragazzi, qualunque sia la loro condizione, la legge italiana (ribadita sempre più spesso dai tribunali) parla in ogni caso chiarissimo: l'inclusione è un diritto insopprimibile, a tal punto che – come ribadito qualche settimana fa da una sentenza del Consiglio di stato (2023/2017), destinata a restare scolpita nella pietra – scuole e ministeri non possono far mancare l'assistenza necessaria per mancanza di risorse nei bilanci pubblici.

Una delega impropia

«Il principale equivoco da sfatare è che l'inclusione scolastica sia responsabilità del solo insegnante di sostegno – osserva Nicola Tagliani, dell'Osservatorio scolastico dell'Aipd (Associazione italiana persone down, una delle realtà che meglio e da più tempo monitorano la situazione) –. In realtà la presa in carico è un compito corale e ricade anzitutto sul consiglio di classe, quindi su tutti gli insegnanti curriculari, che si avvalgono del supporto del docente di sostegno per un numero di ore legato alla specifica condizione dell'alunno con disabilità».

Oltre ai docenti, la responsabilità ricade anche su altre figure: ai collaboratori scolastici (un tempo chiamati bidelli) compete l'assistenza igienico-personale di base, agli assistenti all'autonomia e alla comunicazione il supporto specializzato in campi specifici (si pensi agli studenti sordi o ciechi e ai loro bisogni comunicativi). «Gli assistenti, come chi si occupa del trasporto casa-scuola, dipendono dagli enti locali e purtroppo, soprattutto al sud, la situazione è molto critica – sintetizza Tagliani –. Così accade che le famiglie, consapevoli che i propri figli non vengono ben seguiti, chiedano e ottengano l'aumento delle ore di sostegno per via giudiziaria, soprattutto per gli alunni con certificazione di gravità, che hanno diritto fino a una cattedra completa. È quasi una scelta obbligata. Anche se un alto numero di ore di sostegno, quando non sono giustificate dalla certificazione di gravità dell'alunno, contrariamente a quanto si crede non aiutano l'inclusione, proprio perché alimentano la delega esclusiva al docente di sostegno».

Un diritto, non un favore

Le difficoltà nell'inclusione hanno anche altri nomi e a non tutti risponde la recente legge di riforma (107/2015, nota come "Buona Scuola"), i cui decreti delegati sono entrati in vigore a metà maggio 2017. Un primo problema è il sovraffollamento delle classi: in presenza di disabili, il numero totale degli alunni non dovrebbe superare i 20 (estendibili al massimo fino a 22), ma la cronaca racconta spesso casi di "classi pollaio". Anche la continuità didattica è fondamentale, soprattutto per gli alunni che hanno bisogno di lungo tempo per instaurare un rapporto di fiducia con il proprio docente di sostegno e che soffrono terribilmente cambi frequenti di insegnante. E poi c'è il tema delicato della formazione dei docenti: «La riforma – osserva Tagliani – cambia molte cose perché separa i percorsi; i nuovi insegnanti dovranno scegliere a monte se specializzarsi in una particolare materia o se scegliere il sostegno. Insieme all'aumento dei crediti formativi relativi all'inclusione, concessi a tutti gli insegnanti, questo dovrebbe portare in futuro a un effettivo miglioramento della situazione, con docenti di sostegno più preparati per i loro compiti».

La riforma ha anche modificato l'iter burocratico e la documentazione che va prodotta alla scuola, pur mantenendo la centralità del Piano educativo individualizzato (Pei), il documento che comprende le indicazioni su come organizzare l'inclusione del singolo alunno sia dal punto di vista didattico (con individuazione degli obiettivi) sia dal punto di vista dell'assistenza, dei supporti e degli ausili.

Infine, ci sono le famiglie. «Che spesso – conclude Tagliani – non conoscono la normativa e non hanno gli strumenti per relazionarsi con la scuola, a tal punto che succede che gli istituti facciano passare come favore quello che è un diritto. Per questo è importante il ruolo delle associazioni che supportano famiglie e alunni: bisogna sapere quali sono i diritti da pretendere. È inaccettabile ad esempio che venga chiesto ai genitori di recarsi a scuola per cambiare il proprio figlio che si è sporcato o per fargli assumere un farmaco: nell'orario scolastico è la scuola che deve organizzarsi per garantire l'assistenza piena e la famiglia può essere chiamata solo in casi eccezionali».

L'inclusione scolastica, insomma, resta una grande sfida. Da combattere ogni giorno. Nonostante norme all'avanguardia. Non serve solo a integrare gli alunni disabili, ma è utile per educare i compagni di classe, e in generale tutto il personale della scuola, a relazionarsi in modo adeguato con ogni ragazzo e persona. È una palestra aperta: dall'inclusione scolastica, muove l'inclusione sociale nel suo complesso.

"Il principale equivoco da sfatare è che l'inclusione scolastica sia responsabilità del solo insegnante di sostegno. Chiama in causa anche il consiglio di istituto, e poi i docenti e le varie figure di assistenti"

LA SCIENZA FA PAURA, CHE COSA È ACCADUTO?

Alle generazioni del Novecento, pare incredibile che qualcuno, oggi, possa rifiutarsi di far vaccinare i propri bambini. Qualcosa di serio deve essere accaduto, se si è passati dalla totale fiducia nella capacità della scienza di affrontare le più crudeli minacce per la salute umana, all'ampliarsi dell'area del dubbio o dello spavento, fino all'affidamento a rimedi ritenuti più credibili, perché – appunto – meno scientifici.

La memoria rievoca il tempo in cui, in prima elementare, ci si metteva docilmente in fila con il braccio scoperto, pronto a ricevere il graffio su cui applicare il vaccino contro il vaiolo. E i giorni, negli anni Cinquanta, in cui ci si prenotava per somministrare ai figli il vaccino "trivalente", meglio conosciuto come DiTePer, perché riferito a difterite, tetano e pertosse. Attorno alle imprese della ricerca scientifica, e a proposito dei progressi della profilassi vaccinale, c'era in effetti un'attesa senza riserve. Si rivisitavano le imprese di Pasteur e degli altri benefattori dell'umanità che, una ad una, avevano debellato o ridotto quasi a zero alcuni fattori di sciagura, che il sentimento popolare aveva sempre assegnato all'area della fatalità. Non a caso un poeta come Giosuè Carducci, che pure si proclamava laico quant'altri mai, aveva descritto l'epidemia difterica del 1875 come l'impresa di una divinità malefica, ovviamente pagana: «Quando a le nostre case / la diva severa discende…». Quando furono annunciati i primi rimedi preventivi contro un'altra sventura endemica, la "paralisi infantile" o poliomielite, parve che da quel rassegnato atteggiamento ci si fosse definitivamente liberati.

Dalla fiducia alla opposizione individuale: la vicenda dei vaccini svela un cambio di atteggiamento radicale verso la medicina. Incomprensibile, per chi prestava il braccio all'antivaiolosa o celebrava Pasteur. Bisogna sforzarsi di capire quel che accade

Trascorsi alcuni decenni, negli ultimi tempi s'è invece manifestata una tendenza contraria, o comunque dubbiosa, nei confronti dell'obbligo vaccinale. Essa ha assunto i toni della ribellione, in Italia, verso recenti misure assunte dal governo.

Tale tendenza non si configura come aperto rifiuto, ma rivendica la libertà di scelta e di comportamento. Argomento nobile ma infido, perché incompatibile con la necessità di garantire una elevatissima percentuale di vaccinazioni come garanzia (il così detto "effetto gregge") dell'efficacia delle stesse.

Una facoltà di recesso individuale da una regola oggettivamente riconosciuta contrasta, a volte, con un'esigenza di bene comune. Se la velocità consentita su una strada è 50 all'ora, non posso invocare la mia libertà per correre a 100. E vi sono materie per le quali o ci si rimette alle evidenze scientifiche o si naviga nei venti della fantasia. Come ha detto il noto divulgatore scientifico Piero Angela, «la velocità della luce non si decide per alzata di mano, a maggioranza».

Viceversa, in nome della libertà di scelta, si sono mobilitati gruppi di cittadini "no vax", per protestare contro il decreto che ha introdotto l'obbligo di 12 vaccinazioni per poter accedere alla scuola dell'infanzia. E alcune regioni stanno proponendo ricorsi per rilanciare il criterio di "raccomandazione". Che però, alla prova dei fatti, non ha funzionato.

Individualisti autolesionisti?

Una frattura, ad ogni modo, si è prodotta. Come un cambio di stagione: dalla fiducia allo scetticismo nei confronti della scienza medica. Scoprire come, quando e perché ciò sia avvenuto, è altrettanto importante che evitare un irrazionale abbassamento del livello di guardia.

Forse si è trattato di un fenomeno di saturazione, paragonabile all'atteggiamento di chi, vivendo da decenni in tempo di pace, è portato a escludere una qualsiasi ipotesi di guerra. Oppure siamo di fronte a un riflesso, che si direbbe autolesionista, della straripante egemonia di un individualismo senza remore, affermatosi in tutti i campi, dall'economico al sociale all'etico. O c'è una terza chiave di lettura ancora da scoprire. O si tratta di un concorso di cause, ancora da indagare…

Per questo il problema non può essere ridotto a un conflitto tra scienziati e stregoni, ma va guardato come il segno di un'incertezza che incide sul costume dell'intera società. E che domanda di essere superata, secondo un equilibrio tutto da determinare.

PRATO E GROSSETO

Diritto al reinserimento, progetti per andare oltre il carcere

1

«Non ci sono detenuti irrecuperabili, tutti hanno il diritto alla speranza». Ne sono convinte le Caritas diocesane della Toscana. A cominciare da quella di Prato, che a inizio estate ha presentato "Non solo carcere", progetto promosso in collaborazione con associazioni e gruppi locali, con l'obiettivo di aiutare le persone detenute e giunte quasi a fine pena, che hanno bisogno di misure alternative prima di tornare in libertà. Tra i promotori ci sono anche associazioni imprenditoriali e aziende del territorio, che hanno dato la propria disponibilità a realizzare inserimenti lavorativi; forte l'appoggio anche delle istituzioni penali della provincia. Il progetto prevede anche un ampliamento della capacità di accoglienza della "Casa Jacques Fesch", che ospita detenuti in permesso premio ma che non hanno un posto dove stare. Soprattutto, però, sono previsti percorsi individuali di orientamento, corsi di formazione e tirocini formativi all'interno di aziende del territorio. Infine, importanti anche le azioni di informazione, da svolgere nel territorio, sulle condizioni di vita in carcere e sulle pene alternative, oltre ai convegni, spettacoli e altre iniziative rivolti alla cittadinanza, a gruppi, associazioni e aziende coinvolte nel progetto.

A Grosseto, sempre a inizio estate, è stato invece presentato il progetto "Primi passi in libertà", che la Caritas diocesana ha promosso per tenere viva l'attenzione dell'opinione pubblica sulla funzione di recupero della pena detentiva, richiamando il rapporto tra giustizia e misericordia. Promosso anche in questo caso in collaborazione con associazioni e agenzie locali, oltre che col supporto delle autorità penali, "Primi passi in libertà" intende accompagnare persone che stanno scontando una pena detentiva verso l'uscita dal carcere, attraverso percorsi di formazione in campo lavorativo e favorendo il ricorso, da parte dei detenuti meritevoli, a permessi premio, che a volte non sono goduti perché i soggetti che li maturano non hanno punti di riferimento "fuori" e non sanno dove andare.

CASALE MONFERRATO

Laboratorio di cucito per sette donne senza lavoro... e zaini per i ragazzi!

2

Offrire un'opportunità per creare amicizie, per imparare un mestiere, per realizzare qualcosa di bello per gli altri. Offrire un'occasione di impegno e di dignità, ma anche di guadagno. Sono gli obiettivi di "Cucire legami", progetto destinato a sette donne senza lavoro, proposto dalla Caritas diocesana di Casale Monferrato. Per un mese, tra maggio e giugno, tre volte alla settimana, sette donne individuate da operatori Caritas si sono cimentate nell'arte del cucito e hanno realizzato 1.200 zainetti gadget da regalare ai bambini e ai ragazzi dei centri estivi degli oratori della diocesi. Preziosi gli aiuti di quanti hanno donato stoffe, filo, macchine da cucire e tutti i materiali utilizzati. L'esperienza è stata giudicata positiva dalle beneficiarie-lavoratrici, nella speranza che si riveli utile anche per la ricerca del lavoro.

COMO E MILANO

Nuovo dormitorio per senza dimora, d'agosto il Refettorio apre agli anziani

3

Ha aperto i battenti a inizio luglio, nella casa dei padri Comboniani a Rebbio, quartiere alla periferia di Como, un nuovo dormitorio per persone senza dimora e migranti rimasti fuori dal sistema dell'accoglienza. Venti i posti disponibili nella struttura, gestita dalla Caritas diocesana in collaborazione con la parrocchia di Rebbio e la congregazione. L'obiettivo è offrire, oltre a un riparo notturno, anche un accompagnamento sociale.

Intanto a Milano, in agosto, Caritas Ambrosiana organizza al Refettorio Ambrosiano l'iniziativa "Il pranzo è servito", aprendo le porte della struttura (che la sera continuerà a ospitare la cena dei senza dimora) agli anziani dei due decanati circostanti seguiti dai centri di ascolto: da lunedì a venerdì gli anziani potranno pranzare insieme e apprezzare la creatività dei cuochi del Refettorio, impegnati ogni giorno a trasformare le eccedenze alimentari in pasti di qualità. Saranno accompagnati da speciali *commis de rang*, volontari che dovranno ascoltarli e chiacchierare con loro, perfino accompagnarli a casa.

2

3

3

4

5

6

FAENZA-MODIGLIANA

Baratto e riuso, una fiera lontana dal consumo e vicina a stili di vita sobri

4

Molte persone, anche quest'anno, alla "Fiera del baratto e del riuso", organizzata a fine giugno dalla Caritas diocesana di Faenza-Modigliana in un parco cittadino e giunta alla 7ª edizione. La fiera ha ospitato cittadini-barattatori, ma anche mostre, momenti musicali e di aggregazione, momenti di sensibilizzazione ambientale. Animata da gruppi e associazioni del territorio, l'iniziativa nasce dalla volontà di promuovere modelli di relazione economica lontani da logiche consumiste e vicini a stili di vita sobri, sostenibili, attenti alle relazioni con il mondo e con l'altro.

IMOLA

Lotta all'azzardo: aiuto ai giocatori a rischio di usura e a locali senza slot

5

Caritas diocesana di Imola e altri soggetti della città sono i beneficiari di un finanziamento pubblico per rilanciare il progetto "Slot Free", nato per combattere il gioco d'azzardo in un territorio di dieci comuni. Il progetto offre aiuto a quanti non hanno accesso al credito ordinario e sono a rischio di usura; inoltre ci sono interventi per premiare, e far aumentare, i locali aderenti al marchio "Slot Free-Er".

MASSA CARRARA-PONTREMOLI

Il Papa e Madre Teresa, dipinti murali abbelliscono la sede Caritas

6

Il collettivo Orticanoodles, già autore di monumenti pittorici locali, insieme ad alunni ed ex di un istituto d'arte locale, ha realizzato l'opera che abbellisce il retro dell'Oratorio Nostra Signora di Lourdes, che ospiterà a Massa il nuovo centro di accoglienza della Caritas diocesana. L'opera, realizzata a fine giugno, è dedicata a Papa Francesco; all'interno, un soggetto raffigurante Santa Madre Teresa di Calcutta.

PESCARA-PENNE

Casa della solidarietà a Montesilvano, accordo con Uil per l'integrazione

7

La Caritas diocesana di Pescara-Penne ha inaugurato a luglio a Montesilvano la "Casa della solidarietà", realizzata con il comune per ospitare persone migranti, dove trovano sede anche una mensa (pasti a circa 60 persone) e un emporio solidale. Con Uil Abruzzo, la Caritas ha invece siglato, sempre in luglio, un protocollo d'intesa per favorire l'integrazione sociale e lavorativa di richiedenti asilo e rifugiati.

LAMEZIA TERME

Accoglienza nello stabile confiscato alle cosche

8

La Caritas diocesana, insieme al comune, ha inaugurato a fine giugno l'Ostello della Carità. L'Ostello opera in un immobile confiscato alla criminalità organizzata, affidato a Caritas per 30 anni: accoglierà cinque persone immigrate in fuga dalla guerra, e sarà inoltre aperto ai giovani, provenienti da tante parti del mondo, coinvolti in esperienze di servizio nei centri di solidarietà e carità delle Caritas di Calabria.

ottopermille/Tricarico

di **Giuseppe Molfese**

9

Lasciarsi alle spalle il gioco patologico, possibile per 200 con il Pozzo di Sicar

Una chiesa diocesana che ha a cuore ogni persona. Comprese quelle che si perdono… per gioco. La diocesi lucana di Tricarico (Matera) attraverso la sua Caritas ha costituito un centro d'ascolto, denominato "Pozzo di Sicar", finanziato grazie a fondi Cei otto per mille veicolati da Caritas Italiana, che è il naturale sbocco di quattro anni di impegno sul tema della prevenzione e del contrasto del gioco d'azzardo.

La Caritas diocesana di Tricarico opera in questo ambito, attraverso azioni di formazione e sensibilizzazione, nell'intero territorio regionale. Negli anni ha consolidato il suo intervento e grazie all'accompagnamento di Caritas Italiana ha creato una struttura terapeutico-riabilitativa di tipo residenziale e non, specifica per il trattamento del cosiddetto Gap (Gioco d'azzardo patologico). Diverse le figure professionali impiegate: psicologhe, psicoterapeuti, assistenti sociali, operatori, avvocati e medici. Il centro d'ascolto lavora in rete con tutti gli enti formali e informali del territorio: comuni, parrocchie, associazioni e gruppi di volontariato, scuole, comunità terapeutiche residenziali e semiresidenziali, Servizi dipendenze, Aziende sanitarie locali, Ufficio interdistrettuale esecuzione penale esterna e centri antiusura.

Anche una squadra di calcio

Gli strumenti e i metodi utilizzati sono l'accoglienza, la consulenza, l'ascolto, il discernimento e l'assunzione di consapevolezza del problema, funzionali a motivare il cambiamento. Nei percorsi, è affermata la centralità, oltre che della persona interessata, anche della sua famiglia.

Il centro di ascolto per il contrasto del Gap offre ascolto gratuito, una linea di Telefono amico gratuito (attiva 24 ore su 24) per accogliere e ascoltare ogni problema anche nell'anonimato, attività di informazione, orientamento, aiuto e ascolto. Sviluppa anche progetti di prevenzione e promozione della salute nelle scuole ed eventi di sensibilizzazione e contrasto del Gap negli istituti penitenziari, oltre a gruppi di auto mutuo aiuto. Pone attenzione al territorio per la nascita di sale slot, compiendo segnalazioni *ad hoc*. Ed è arrivato a creare una squadra di calcio, maschile e femminile, per fare sensibilizzazione a favore della prevenzione.

Sino a oggi, a quattro anni dall'avvio del progetto, le persone aiutate sono state oltre 200 e diversi sono i locali pubblici "deslottizzati", anche grazie al supporto di una legge regionale e al continuo monitoraggio sul territorio.

MURI SOLIDI, LINFA PER LA COLLETTIVITÀ
Il centro di comunità attivo ad Amatrice, uno di quelli realizzati su iniziativa di Caritas Italiana

L'ultima parola non l'avrà il terremoto

Un anno fa, il 24 agosto, si inaugurò la scia di eventi sismici che ha causato 299 vittime e ha sconvolto intere aree dell'Appennino e dell'Italia centrale. Centri storici fantasma, la ricostruzione che non decolla, detriti e paure ancora da rimuovere: eppure le popolazioni locali sono tenaci. Alcuni si chiedono se non sia il caso di andarsene. Ma molti vogliono ripartire dalla loro terra: da borghi restaurati, comunità ritessute, radici storiche rivitalizzate, agricoltura, allevamento e turismo di qualità. Caritas locali e rete nazionale, dopo l'aiuto d'emergenza, sostengono il protagonismo e le risorse delle popolazioni locali. E provano a rilanciare i territori, ripensandoli

PAGINA 22
Catastrofe o opportunità?
di **Alessandra Smerilli**

PAGINA 23
L'impegno Caritas: tutte le opere dei gemellaggi

PAGINA 24
Costruttori di comunità

PAGINA 26
Un dubbio: ne vale la pena? L'antidoto è il protagonismo
dei **delegati regionali Caritas**

PAGINA 28
Il libro: «Feriti, ma più uniti che mai» di **Danilo Angelelli**

foto di **Cristian Gennari** [ImagoMundi]

Catastrofe, certo. Ma anche opportunità

di **Alessandra Smerilli**
salesiana e docente universitaria alla Lumsa Roma

SI RIPARTE DAL BANCONE
Simona Brandi nel suo bar di Arquata del Tronto, il primo esercizio commerciale a riaprire, in un container

L'Appennino centrale sgretolato dai terremoti. Ripresa impossibile, benessere irrecuperabile? Un'analisi strutturale indaga le condizioni socio-economiche del "prima" e del "dopo". Perché si provi a fare di territori coinvolti laboratori di economia civile

Un terremoto è un evento catastrofico: c'è un prima e c'è un dopo, l'evento è accompagnato da dolore, lutti, desolazione, paura. Lo scorso anno, di questi tempi, l'intero paese era attonito e si sentiva impotente di fronte a quanto accadeva nel centro Italia. Con uno sguardo più distaccato, di un sociologo o di un economista, si può dire anche che un terremoto può essere un'occasione per far ripartire un territorio, per creare premesse di un nuovo sviluppo. È un evento che può far definitivamente morire ciò che già languiva, ma può anche aprire piste inedite per dare ossigeno alle comunità.

Con l'obiettivo di mettere a fuoco l'impatto che gli eventi sismici che hanno avuto inizio il 24 agosto 2016 hanno avuto e stanno avendo sui territori coinvolti, Caritas Italiana ha chiesto alla Scuola di economia civile e ad alcuni dottorandi della Lumsa di Roma di condurre un'analisi strutturale sulle sette province maggiormente colpite (Rieti, Perugia, Ascoli Piceno, Fermo, Macerata, L'Aquila e Teramo).

L'analisi si colloca in un contesto più ampio di lettura del territorio, momento fondamentale per l'agire delle Caritas. Infatti gli interventi rivolti a comunità locali ed ecclesiali specifiche devono tenere conto sia dei bisogni e delle problematiche, sia delle risorse e potenzialità che quei territori esprimono. È un aspetto importante per non vanificare, depotenziare e frammentare l'efficacia degli interventi.

L'analisi strutturale è una lettura sistematica di tipo sociale, economico e socio-demografico delle province colpite dal terremoto, con lo scopo di analizzare e individuare elementi strutturali per giungere alla definizione di linee progettuali prioritarie di sviluppo.

Tutte le opere dei gemellaggi: primo, ridare spazio alle speranze

Terremoto, un anno dopo. La realtà ecclesiale (Conferenza episcopale Italiana e suoi organismi, tra cui Caritas Italiana) cerca di sviluppare scelte che guardano al futuro, delineando modi certi per contribuire alla ricostruzione delle comunità, fondata sull'identità di queste popolazioni, che vanno rese protagoniste delle scelte.

Grazie alla colletta nazionale del 18 settembre 2016 e a numerosissime altre donazioni, sono finora pervenuti a Caritas Italiana oltre 25 milioni di euro (incluso 1 milione messo a disposizione dalla Cei).

Secondo una consolidata esperienza, sono stati promossi gemellaggi tra località terremotate e delegazioni regionali Caritas. Contemporaneamente, Caritas Italiana si è attivata nella costruzione di luoghi polifunzionali, pensati per rendere possibili le attività religiose, culturali e aggregative delle comunità.

In un anno, sono state realizzate o progettate (in tutte le diocesi terremotate) diverse tipologie di centri di comunità: container assemblati, prefabbricati metallici, strutture in muratura, acciaio o legno.

Oltre ai centri di comunità, si sono programmati altri interventi. Nella sola diocesi di Rieti, sono stati consegnati moduli abitativi a 45 famiglie (di cui 12 allevatori). Ma gli interventi per gli allevatori e le piccole attività economiche vanno oltre le strutture: dopo i monitoraggi, tramite un ascolto itinerante, si delineano interventi di supporto anche finanziario (prestiti, microcrediti) a progetti imprenditoriali condivisi perché costruiti insieme.

In alcuni casi sorgono bisogni particolari, come l'ampliamento del cimitero di Amatrice o la struttura di accoglienza per studenti ad Esanatoglia (diocesi di Camerino). Da non trascurare gli interventi educativi e animativi, a cominciare dai campi di solidarietà, con particolare attenzione alla condizione di ragazzi e anziani, avviati un po' ovunque nei territori terremotati.

Tutti gli interventi poggiano sul monitoraggio dei bisogni condotto da ogni diocesi, mentre è in ultimazione da parte di un'équipe universitaria l'analisi strutturale dei territori colpiti, per averne una conoscenza più completa, in modo da avviare processi mirati di ricostruzione socio-economica.

Programma costruzioni Centri di comunità e accoglienza
AGGIORNATO AL 1° LUGLIO 2017

REGIONE	DIOCESI	INTERVENTO COMUNE	LOCALIZZAZIONE	STATO
LAZIO	RIETI	GRISCIANO di Accumoli (RI)	Centro di comunità	REALIZZATO
LAZIO	RIETI	AMATRICE (RI)	Centro di comunità	REALIZZATO
LAZIO	RIETI	S. ANGELO di Amatrice (RI)	Centro di comunità	REALIZZATO
LAZIO	RIETI	S. GIUSTA di Amatrice (RI)	Centro di comunità	REALIZZATO
LAZIO	RIETI	SCAI di Amatrice (RI)	Centro di comunità	REALIZZATO
LAZIO	RIETI	TORRITA di Amatrice (RI)	Accoglienza volontari	REALIZZATO
LAZIO	RIETI	LEONESSA (RI)	Centro di comunità	REALIZZATO
LAZIO	RIETI	TERZONE di Leonessa (RI)	Centro di comunità	REALIZZATO
LAZIO	RIETI	CITTAREALE (RI)	Centro di comunità	IN AVVIO
LAZIO	RIETI	STECCATO di Posta (RI)	Centro di comunità	IN AVVIO
LAZIO	RIETI	ACCUMOLI (RI)	Centro di comunità	IN ISTRUTTORIA
LAZIO	RIETI	AMATRICE (RI)	"Casa del Futuro"	IN ISTRUTTORIA
UMBRIA	SPOLETO-NORCIA	NORCIA (PG)	Centro di comunità	REALIZZATO
UMBRIA	SPOLETO-NORCIA	CASCIA (PG)	Centro di comunità	IN CORSO
UMBRIA	SPOLETO-NORCIA	AVENDITA di Cascia (PG)	Centro di comunità	IN ISTRUTTORIA
MARCHE	ASCOLI PICENO	BORGO di A. del Tronto (AP)	Centro polifunzionale	IN CORSO
MARCHE	CAMERINO	ESANATOGLIA (MC)	Accoglienza	IN CORSO
MARCHE	CAMERINO	SAN GINESIO (MC)	Centro di comunità	IN AVVIO
MARCHE	CAMERINO	VILLA S. ANTONIO di Visso (MC)	Centro di comunità	IN AVVIO
MARCHE	S. BENEDETTO D.T.	FORCE (AP)	Centro di comunità	IN AVVIO
MARCHE	S. BENEDETTO D.T.	COSSIGNANO (AP)	Centro di comunità	IN ISTRUTTORIA
MARCHE	FERMO	AMANDOLA (FM)	Centro di comunità	IN AVVIO
MARCHE	FERMO	S. ANGELO IN PONTANO (MC)	Centro di comunità	IN ISTRUTTORIA
MARCHE	MACERATA	COLMURANO (MC)	Centro di comunità	IN ISTRUTTORIA
MARCHE	MACERATA	MONTEFANO (MC)	Centro di comunità	IN ISTRUTTORIA
MARCHE	MACERATA	TOLENTINO (MC)	Centro di comunità	IN ISTRUTTORIA

Se la mappatura dei territori, anch'essa avviata da Caritas Italiana, è una "carta d'identità" delle comunità colpite, l'analisi strutturale è "una fotografia panoramica" dei territori; lo sguardo è più ampio. Il suo obiettivo consiste nella rappresentazione puntuale, documentata e comprensibile delle condizioni socio-economiche dei territori terremotati, che consenta di esaminare la cornice interpretativa del contesto, valutare ipotesi di lavoro e prefigurare le fasi del percorso di progettazione in modo congruente ed efficace.

Dieci anni e L'Aquila

L'analisi si è concentrata sui dieci anni (2006-2016) precedenti al terremoto: su questo periodo si sta cercando di costruire un database il più possibile completo, con dati prelevati da diverse fonti. Nel raccogliere e classificare i dati si è scelto di seguire la prospettiva valutativa e interpretativa del Bes (Benessere equo e solidale), una misura del benessere che l'Istat ha iniziato a costruire sui territori italiani da qualche anno e che cerca di inglobare diversi domini. È una misura di benessere che cerca di dare un quadro completo delle varie componenti del benessere, non concentrandosi esclusivamente sul benessere economico, ma valutando anche gli aspetti riguardanti la salute, l'istruzione, le relazioni sociali, ecc.

Le prime difficoltà della ricerca si sono avute proprio nel reperimento dei dati, dal momento che esistono pochi dati a livello provinciale, soprattutto per quanto riguarda la povertà, e nessuna delle province coinvolte ha aderito al Bes delle province (che era su base volontaria, diversamente da quello regionale), rendendo più difficile riportare una fotografia strutturata e puntuale in termini di reale benessere dei territori pre-terremoto.

Le diverse sezioni del rapporto sono state comunque costruite a partire dagli elementi tematici del Bes: salute, istruzione, benessere economico (focus sull'agricoltura), lavoro, paesaggio e patrimonio culturale (turismo), relazioni sociali, sicurezza. Vi è inoltre una sezione iniziale relativa agli aspetti demografici e di spopolamento e la sezione di approfondimento sulla povertà. Per quest'ultima

continua a pagina 26

CRISTIAN GENNARI / IMAGO MUNDI

Caritas Italiana
organismo pastorale della CEI

UNIONE È RICOSTRUZIONE
Animatori Caritas insieme ai ragazzi di un centro estivo a Porto d'Ascoli. *Sopra*, immagini di persone e comunità per le quali Caritas sta realizzando progetti

Terremoto, un anno dopo. Il centro Italia deve ancora scrollarsi di dosso tutte le macerie. Ma la Chiesa non aspetta tempi più propizi: l'aiuto assume tante forme. Tutte volte a rafforzare il bene più prezioso: la tenuta del tessuto sociale e delle relazioni

Costruttori di comunità

www.caritas.it

è stato necessario costruire un ulteriore database (per il solo anno 2016) proveniente dai dati raccolti dai centri d'ascolto Caritas. Un nodo fondamentale, infatti, è rappresentato dal fatto che sulla povertà non esistono dati ufficiali su base provinciale. È una grave carenza italiana: come costruire interventi di contrasto alla povertà, se non vi sono strumenti raffinati per misurarla? Solo Caritas ha alcuni strumenti, patrimonio da valorizzare anche rispetto ai contesti locali.

Trasversalmente è stato poi sviluppato un focus sulla situazione della provincia dell'Aquila, che fornisce un'interessante base di confronto, inerente un "prima" e un "dopo terremoto", relativi agli eventi del 2009. In altri termini L'Aquila può aiutare a capire, rispetto ad alcuni indicatori significativi, come può evolvere la situazione post-sisma e come il terremoto può generare shock strutturali.

La vocazione non è tradizione

Le domande che guidano l'analisi dei dati, tuttora in corso, sono molteplici. Quale economia può esistere nel post-terremoto? Quali strumenti valutativi occorre adottare per trasformare il terremoto in un'opportunità di sviluppo del territorio? Quale può essere il futuro delle zone terremotate? Dove è più opportuno investire risorse economiche per generare qualcosa di duraturo?

Dai dati raccolti (dai quali emergono chiari gli aspetti più negativi: invecchiamento, giovani che vanno via, struttura economico-occupazionale debole), si intravede uno spazio importante per fare di queste province un laboratorio di economia civile. Sarebbe sbagliato prendere la fotografia dell'esistente e incorniciarla: lo status quo può cambiare, l'economia di un territorio si può riconvertire. Un cambiamento radicale, pensato e progettato sulla base di quanto già esiste in termini di nuova economia – un'economia a servizio dello sviluppo integrale dell'uomo, capace di generare inclusione e cooperazione, senso di appartenenza, costruendo territori in cui tutti gli attori sono responsabili e attivi –, è forse l'unica possibilità per fronteggiare lo spopolamento dai territori colpiti dal terremoto e il loro conseguente abbandono, rilanciando gli stessi come modelli di rinascita e di capacità di resilienza.

Quando parliamo di vocazione di un territorio, non dobbiamo fare l'errore di guardare indietro e perpetuare quello che la tradizione ha stabilito in certi luoghi; bisogna invece avere il coraggio di partire dall'esistente e guardare con occhi di futuro, nella consapevolezza che lì dove bisogna ricominciare, forse, è più facile avviare qualcosa di nuovo, scommettendo sulla forza e sulla capacità di futuro di chi è stato duramente provato dalla vita e dalla terra.

UMBRIA

Un dubbio: ne vale la pena? L'antidoto è il protagonismo

A Norcia e dintorni, molti si chiedono se ha senso investire su territori a elevato rischio sismico. Risposta positiva, se si coinvolgono le comunità...

di **Giorgio Pallucco** delegato regionale Caritas Umbria

A quasi un anno di distanza dal primo dei terremoti che hanno devastato l'Italia centrale, all'inizio dell'estate cominciano a rendersi visibili i primi segnali di una normalità che sembrava irrimediabilmente perduta, dopo l'epoca dell'emergenza assoluta, in territori scarsamente popolati, caratterizzati da asperità, da vie di comunicazione precarie, in alcuni casi a rischio di spopolamento già prima dei terremoti.

Il terremoto è un evento distruttivo che fa perdere la casa, luogo dell'intimità e degli affetti; le chiese e i centri storici, segni dell'appartenenza; le attività produttive, cioè il lavoro di una vita e un'arte tramandata di generazione in generazione. Ma il terremoto ha nello stesso tempo rappresentato una straordinaria occasione per apprezzare la grande vicinanza espressa dalle realtà ecclesiali di tutta Italia.

La Caritas diocesana di Spoleto-Norcia, insieme alle delegazioni regionali "gemelle" (Caritas Umbria, Triveneto, Campania e Sardegna) si è resa presente in Valnerina fin da novembre 2016 (il terremoto del 30 ottobre ha avuto a Norcia, Cascia e Preci esiti drammaticamente devastanti), con un presidio fisso. Le scosse hanno portato paura e distruzione, sgomento e solitudine. Ma in alcuni casi (in Valnerina è stato così) non sono riusciti a disgregare la comunità, terremotata nei corpi, non nelle anime. Questo grazie alla presenza di sacerdoti, veri pastori, e di volontari delle nostre terre e delle diocesi gemellate, che insieme hanno fatto famiglia.

> **"Bisogna partire dall'esistente e guardare con occhi di futuro: dove è necessario ricominciare, forse, è più facile avviare il nuovo, scommettendo sulla forza di chi è stato provato dalla vita e dalla terra"**

Le prime attività sono consistite nell'allestimento di magazzini di generi di prima necessità e negli interventi sulle persone. Quindi si è cercato di recuperare camper, roulotte e case mobili a ruote, per evitare l'inverno in tenda e il trasferimento obbligatorio in alberghi a 150 chilometri da casa.

Poi gli allevatori e gli agricoltori: di fronte al tempo che scorreva e all'inerzia di chi sarebbe tenuto per legge, in alcuni casi Caritas ha dovuto (non senza difficoltà burocratiche) donare moduli temporanei da utilizzare come stalle o magazzini. Rilevante anche il tema della delocalizzazione delle attività produttive (negozi, alberghi e ristoranti): commercianti e ristoratori vorrebbero ripartire al più presto con le loro attività, chi può si organizza con la partecipazione a eventi fieristici (e il supporto Caritas non manca), anche se il desiderio più grande resta ricominciare nella propria terra.

Centri di normalità

Quanto alle prospettive future, il grande tema su cui si misurerà l'efficacia degli interventi realizzati e da realizzare sarà la capacità di tenere unite le comunità. Certamente andrà lasciato uno spazio adeguato alle realtà locali, le maggiori conoscitrici dei territori, cui affidare una visione di prospettiva, per un recupero di percorsi di normalità.

UN ALTRO TETTO
La distruzione delle vecchie stalle. E il nuovo capannone, costruito grazie a Caritas: così rinasce l'azienda agricola e di allevamento, condotta attorno a Norcia da Giuseppe Orelli

La realizzazione dei centri di comunità Caritas opera in questa direzione. Non sono solo strutture destinate alle celebrazioni liturgiche: sinora uno è stato realizzato a Norcia, un altro è in fase di costruzione a Cascia, altri sorgeranno in frazioni molto abitate. Qui bisognerà riavviare percorsi di normalità, da tutti auspicati, anche nelle attività delle comunità parrocchiali.

In altre parole: si cerca di fugare il dubbio, che potrebbe sorgere in una parte della popolazione, se valga davvero la pena ricominciare in un territorio a elevato rischio sismico, dove esiste la possibilità concreta di altri terremoti.

Per evitare lo spopolamento e la disgregazione delle comunità, potrà essere utile restituire il giusto protagonismo alla popolazione locale, individui o soggetti collettivi; alle Caritas il compito di ascoltarli e abitare con loro, attraverso i gemellaggi e l'accompagnamento nella progettazione sociale.

Resta fondamentale la lettura dei bisogni dei territori, a maggior ragione quando si sarà passati alla fase dei piani e dei programmi. Senza dimenticare di ripartire dagli ultimi. E che la mappatura dei bisogni non serve alla Caritas, ma alla Chiesa tutta!

Pur nel dramma, le comunità devono essere chiamate a riconoscere le proprie risorse, a riprendere la fiducia, a sviluppare le responsabilità per la gestione del proprio territorio, riappropriandosi di un futuro sicuramente molto incerto.

LAZIO

Le casette sono impersonali ma bisogna far tornare la gente

Il centro di Amatrice, una costellazione di non-luoghi. Ma i centri di cura, la scuola e l'area per la ristorazione fronteggiano lo sconforto

di **don Cesare Chialastri** delegato regionale Caritas Lazio

A un anno dal terremoto possiamo ancora dire, con le parole di monsignor Domenico Pompili, vescovo di Rieti, lo scorso 21 ottobre, in uno dei primi incontri con le Delegazioni regionali Caritas di tutta Italia, che «il terremoto non è finito: le tragedie sono ancora sanguinanti, esso è davanti a noi».

Arrivare oggi ad Amatrice, percorrendo la stessa tortuosa e stretta stradina, asfaltata e posta in sicurezza, che nei primi giorni dopo il sisma percorrevano i mezzi di soccorso e le pochissime auto private, significa compiere una sorta di viaggio nel tempo, all'indietro, allontanandosi da un futuro che sembra non arrivare mai. L'esposizione mediatica è stata massima per mesi, ma oggi la sensazione è che, troppo in fretta, su quei luoghi e su quei drammi, sia calato il silenzio. Sembra quasi irreale sfiorare in macchina il centro storico ridotto in macerie, e non potervi neanche gettare uno sguardo, e forse neanche più una preghiera, e raggiungere quella sorta di non-luoghi, o luoghi indefiniti, che oggi sono i pochi siti dove si trovano tracce di vita.

Nei paraggi del Centro di comunità, il locale polivalente oggi adibito a chiesa parrocchiale, dove il parroco, don Savino, e due suore tengono aperto un presidio per chi vuole ancora sperare, sorgono tutti gli altri centri di aggregazione dove gli amatriciani trovano tracce della loro comunità, oggi ancora dispersa.

DALLE TENDE ALL'ASCOLTO
Il nuovo centro della Caritas diocesana di Rieti, aperto ad Amatrice

I due motori della ripresa

A un centinaio di metri di distanza c'è il nuovo centro della Caritas di Rieti, inaugurato il 23 giugno: superata la fase dell'emergenza e della fornitura di generi di prima necessità, allora in una grande tenda, si è via via trasformata in un vero e proprio centro di ascolto. E oggi la moderna e ampia struttura è pronta a essere anche centro di aggregazione, sede anzitutto del centro estivo, animato dagli operatori di Caritas Rieti, dai volontari delle Caritas delle diocesi italiane gemellate (da Lazio, Basilicata, Lombardia, Puglia e Toscana) e di altre diocesi.

Vicino al nuovo centro Caritas, all'interno dei grandi spazi che fungono da ricoveri di macerie dell'istituto "Don Minozzi", con la sua grande chiesa rimasta miracolosamente in piedi, si contano poi le due farmacie di Amatrice, anch'esse ospitate nei container, e il nuovo centro sanitario. È come se tutti i luoghi di cura, per l'essere umano ferito nel corpo e nell'animo, dovessero essere concentrati nello stesso spicchio di territorio utile, per essere, insieme, immediatamente disponibili per soddisfare i bisogni dei sofferenti!

> **È come se tutti i luoghi di cura, per l'essere umano ferito nel corpo e nell'animo, dovessero essere concentrati nello stesso spicchio di territorio utile, per essere, tutti insieme, immediatamente disponibili**

Già, i sofferenti. Uomini e donne, bambini, giovani e anziani, che quel giorno di agosto c'erano, e che ora non ci sono più… O che magari stanno tornando ad abitare gli altri non-luoghi, creati dall'uomo, che sembrano essere le casette in fase di assegnazione alle famiglie (prima alle meno numerose, composte quasi esclusivamente da anziani, poi a quelle con persone disabili); casette tutte tremendamente uguali, impersonali, collocate lungo quell'unica strada, fuori dal centro, dove una volta passeggiavano i turisti, e dove ora transitano solo i curiosi, o una coppietta di teneri vecchietti, alla ricerca di un tempo che non c'è più.

Sulla stessa unica strada, poco più avanti, la scuola, primo segnale della speranza nella rinascita, che ha ospitato tutti gli studenti di Amatrice e delle sue 69 frazioni, il futuro di questa terra, e l'Area Food, uno spazio dal nome altisonante, dove, per volere di uno dei tanti donatori, dovrebbero essere concentrate tutte le attività di ristorazione, che costituivano il fiore all'occhiello dell'economia turistica amatriciana: due spazi, anch'essi, che per ora sembrano essere collocati fuori dal tempo e dallo spazio, ma che, chissà, saranno il motore per accendere una ripresa economica e sociale che ora sembra irrealizzabile.

Ad Amatrice bisogna in fretta riportare gente: le famiglie che la abitavano; gli operatori dei servizi essenziali, perché le famiglie possano ritrovare una ragione per restare a vivere lì, e sentirsi comunità; ma anche i giovani, volontari provenienti da ogni dove, per tornare a far stare insieme bambini e ragazzi, e trasmettere loro la gioia di stare insieme. Per riportare, ad Amatrice, la vita. IC

MARCHE

L'incertezza che sradica, il compito della ritessitura

Le conseguenze dei terremoti coinvolgono più di metà della regione. Senza decisioni chiare, molti se ne vanno. Ma le radici restano tenaci…

di **Angiolo Farneti** delegato regionale Caritas Marche

Siamo alla vigilia del primo anniversario dall'inizio degli eventi sismici che hanno cambiato la vita di persone e comunità nelle zone del centro Italia. Nelle Marche il territorio coinvolto è molto vasto e ricopre più della metà dell'intera area regionale, considerando sia le zone colpite, sia quelle in cui sono state sfollate le persone.

Nelle emergenze di tale complessità, un anno appare un tempo infinito, in rapporto all'urgenza di supportare le persone nei loro bisogni e nel recupero di una progettualità di vita. Ma anche un tempo estremamente breve, veloce, in cui ci si sforza, spesso con notevoli difficoltà, di comprendere quali saranno gli scenari umani futuri per poter dare nel presente utili segni di speranza.

Tra i fenomeni di rilievo, emerge la dispersione della popolazione, anche dopo la fase di sfollamento: le numerose famiglie che, scegliendo la "autonoma sistemazione", hanno spostato il loro abituale luogo di vita, spesso a grande distanza dal loro comune di residenza, costituiscono un cambiamento strutturale. Sovente, infatti, in mancanza di decisioni chiare da parte degli organismi preposti su temi rilevanti (la ripartenza dei paesi e di un minimo di attività sociale ed economica, l'installazione di case provvisorie, le scuole), la via per ricominciare al più presto è sradicarsi e andare altrove.

Secondo o terzo trasloco

Parallelamente, in questo periodo estivo, sta avendo termine l'accoglienza di quanti sono rimasti sfollati nelle strutture ricettive della costa. Gli ospiti sono ormai soprattutto anziani soli, oltre a singoli o famiglie con fragilità che si troveranno a spostare per la seconda o terza volta i loro pochi effetti personali verso un'altra sistemazione provvisoria, in attesa che, tra alcuni mesi, siano pronti i villaggi di "casette".

Le persone, soprattutto gli anziani, parlano della fatica di doversi riadattare a nuove realtà con cui non hanno legami, oltre a riportare molteplici piccole difficoltà che sembrano rientrare nel quadro dei sintomi del "disturbo post-traumatico da stress". Persino i parroci vivono una situazione di disorientamento, di fronte a comunità irreversibilmente mutate.

Questa la scarna descrizione della situazione. Inasprita dal rischio che alcune lacerazioni non si ricompongano e che il numero di persone che sceglieranno di (o potranno) tornare ai loro luoghi sia molto ridotto. Parallelamente, tuttavia, non si può ignorare l'interesse delle persone a tenere viva l'identità, il contatto con le radici.

Nel prossimo futuro sarà dunque importante lavorare con ancora maggiore energia su azioni già in corso, come la ri-tessitura di contatti tra le persone provenienti dalle stesse comunità, il miglioramento della capacità e qualità d'ascolto da parte delle parrocchie, la possibilità di dare piccoli segni utili a ripartire nella concretezza, la collaborazione tra diocesi colpite e diocesi che hanno accolto persone sfollate, l'incentivazione del coordinamento tra attori istituzionali e sociali, la rilettura delle scelte pastorali delle parrocchie, al fine di mettere le persone sempre più al centro dell'azione ecclesiale. IC

IL LIBRO
«Feriti ma più uniti che mai, stanno ripensando il territorio»

Le storie, gli incontri, le suggestioni che ha vissuto non avevano avuto il tempo di sedimentare, causa immediatezza dei servizi tv. Oggi a questi incontri Fabio Bolzetta assegna nuova collocazione, grazie al libro *Voci dal terremoto. Storie fra rinascita e macerie, per non dimenticare* (Poiesis). Giornalista, conduttore, uno dei volti più conosciuti di Tv2000, Bolzetta ha voluto che i diritti d'autore siano interamente destinati a sostegno dei progetti di Caritas Italiana.

«Le storie contenute nel libro – avverte – rispecchiano i sentimenti delle persone che ho conosciuto nell'ultimo anno. E le relazioni, l'umanità straordinaria che si incontra anche tra le macerie. Che è ciò che dà lo slancio per andare avanti». Il dramma del terremoto e le fatiche del post-terremoto sono, per certi aspetti, secondo il sindaco di Amatrice, Sergio Pirozzi, «una grande esperienza di vita». E forse un'occasione per ripensare il territorio. «In realtà è ciò che stanno facendo – sostiene Bolzetta –. Amatrice aveva 103 chiese. Non ne ha più nessuna. O meglio, ce n'è una "nuova", in un capannone. Loro dicono: il borgo, il centro, non c'è più, però abbiamo le montagne. E allora dobbiamo ripartire pensando insieme un turismo diverso, un turismo dell'incontro. Sono più uniti che mai. È indispensabile per ricostruire la comunità».

Voci dal terremoto si chiude su una pagina in bianco, la parola "fine" non può ancora essere scritta… «Dobbiamo sforzarci di non dimenticare. Raccontando quanto si sta facendo. I problemi. E gli esiti positivi. I primi giorni dopo il terremoto ho incontrato un bambino che dormiva con la famiglia in un camion frigorifero, con una stufetta per riscaldarsi. Nella pagina bianca mi piacerebbe scrivere ancora di lui, dalla sua famiglia; ritrovarli tutti a casa, vicino a un camino». **[danilo angelelli]**

Tifoni e povertà, un intreccio letale

di **Matteo Amigoni**
e **Flaminia Tumino**

CARITAS INTERNATIONALIS

Il supertifone Haiyan distrusse le isole Visayas quattro anni fa. Oggi resta una diffusa vulnerabilità. In parte effetto, in parte causa delle distruzioni. Accesso all'acqua, proprietà della terra, reddito: i fattori critici non sono imputabili solo alla natura

Il tifone Haiyan è ormai lontano nel tempo. Nel novembre 2013 distrusse le Visayas, l'arcipelago che costituisce la regione centrale delle Filippine. Sono passati quasi quattro anni. E almeno una decina di altri tifoni, sempre provenienti dall'oceano Pacifico. Piccole alluvioni locali si sono succedute. E c'è stata anche la siccità, nel 2015, legata al fenomeno mondiale del Niño, dovuto al surriscaldamento delle acque marine. Nel frattempo papa Francesco ha visitato la capitale Manila, incontrando un'immensa folla di 6 milioni di fedeli, e con ampia maggioranza è stato eletto un nuovo presidente della repubblica, Rodrigo Duterte, che ha imposto le Filippine all'attenzione globale per l'uccisione, promessa in campagna elettorale ad elettori entusiasti, poi avvenuta spesso ad opera della polizia, di quasi 9 mila persone, accusate senza alcun processo di essere spacciatori di shabu, una droga (la metamfetamina sintetica) popolarissima nel sud-est asiatico.

Tanta acqua è passata sotto i ponti, insomma. Eppure a Tacloban, nella parte orientale del paese, laddove Yolanda (questo il nome filippino di Haiyan) con i suoi venti a 320 chilometri orari (velocità mai registrata prima) ha fatto capolino sulla terraferma quasi quattro anni fa, i sopravvissuti ancora oggi si incontrano regolarmente e ricordano. Nelle loro menti sono stampati i momenti in cui più di 6 mila persone furono spazzate via, e il racconto e la condivisione servono a darsi forza e a tirare avanti. Per noi europei, che viviamo in case in muratura, lontani dalle aree tropicali, al riparo da queste immense e velocissime trombe d'aria, è difficile capire come un tifone possa fare tanta paura. Ma per chi vive in una casa di bambù con tetto di paglia è tutto diverso, e strazianti sono i racconti di disperazione di chi ha visto il fiume esondato strappargli dalle mani un figlio bambino, o di chi ha perso semplicemente vestiti e piccole cose, il raccolto di riso conservato nei sacchi bianchi, la moto presa a rate ancora da pagare...

LUKASZ CHOLEWIAK – CARITAS

SALUTE, ABITAZIONI, PRODUZIONE
Bambini davanti a un centro sanitario costruito da Caritas dopo il tifone a Ngolas Guiuan. *Sopra e sotto*: Nancy Bargayo, Precy Palmares e Rudolfo Sambi, beneficiari di progetti Caritas

LUKASZ CHOLEWIAK – CARITAS INTERNATIONALIS

LUKASZ CHOLEWIAK – CARITAS

Capire dove sono gli ultimi

Per i sopravvissuti di Yolanda in quattro anni ci sono stati tanti programmi di aiuto, sia di organizzazioni non governative sia del governo. Anche la rete Caritas, terminata la fase di ricostruzione, continua a fare la sua parte. Per esempio, con programmi di microcredito. A Kalibo, sull'isola di Panay, le donne, suddivise in gruppi di 15, ogni settimana risparmiano e mettono in una cassetta comune, chiusa con tre lucchetti, 20 pesos (40 centesimi di euro): «Non ci credevo all'inizio – racconta Mai –, ma dopo poco tempo sono riuscita a metter via un po' di soldi, che mi hanno permesso di chiedere un piccolo prestito alle mie compagne: quest'anno mio figlio può andare a scuola per la prima volta con tutto il necessario, compresa la divisa nuova». Nella vicina diocesi di Capiz, Ely ha ricevuto circa 200 euro per comprare il necessario per piantare le arachidi, dopo aver seguito un corso: «Mi sono accorto che c'è richiesta al mercato, spero di poter ripagare tutto fra sei mesi, e così permettere ad altri membri della comunità di portare a termine il loro progetto».

Caritas Italiana accompagna queste due diocesi dall'immediato post-tifone. Negli ultimi mesi c'è stato più tempo per analizzare la povertà nei loro territori: «Terminati i tempi difficili del dopo emergenza – racconta padre Mark Granflor, direttore della Caritas diocesana di Capiz – siamo riusciti a fare una ricerca con più di 4mila interviste, per capire dove erano i più poveri tra i poveri nella nostra diocesi: siamo rimasti sorpresi dai risultati, ora dovremo intervenire in zone che pensavamo più ricche e cercare di intervenire anche sulle conseguenze del cambiamento climatico».

Lo stesso lavoro è stato condotto per nove mesi nella diocesi di Kalibo: «La ricerca condotta scientificamente – commenta il vescovo di Kalibo, monsignor Jose Tala-oc – ha aumentato la conoscenza della povertà nel nostro territorio e ci ha dato nuove chiavi di lettura, che non ci aspettavamo». C'è sempre da fare. Anche dopo tanti anni dall'emergenza.

Concentrata in poche mani

Le ricerche condotte nelle due diocesi, con migliaia di interviste ad altrettanti nuclei familiari, mirava ad approfondire la conoscenza delle carenze e dei bisogni delle comunità, per poter definire le strategie di intervento nel lungo periodo.

Nelle due diocesi sono emersi problemi diversi: gli intervistati di Capiz presentano un migliore accesso all'acqua per uso potabile e per uso domestico rispetto ai loro vicini della diocesi di Kalibo, ove l'accesso all'acqua è buono nella cittadina principale (Kalibo appunto) e nei villaggi immediatamente circostanti, e diminuisce man mano che ci sia allontana dalle aree urbane, verso quelle meno densamente abitate.

La ricerca evidenzia molte questioni specifiche. Nella parte nord dell'isola di Panay, per esempio, un fattore che influenza profondamente la vita degli abitanti e il loro livello di benessere è l'assetto fondiario. Sull'isola, infatti, la proprietà della terra risulta concentrata in poche mani, con una serie di conseguenze importanti sull'economia della regione. La prima è che tanti di coloro che lavorano nel settore agricolo e dell'allevamento non lavorano terre proprie e non crescono animali propri, ma sono in buona parte braccianti pagati a giornata o a cottimo, con ovvie ripercussioni sul livello del loro reddito. Nella diocesi di Capiz ad esempio, le percentuali di coloro che dichiarano come prima fonte di reddito del nucleo familiare il *daily wage* (cioè un lavoro per il quale sono pagati a giornata) variano, a seconda dei distretti, dal 20% al 49%.

Tutto ciò ha riflessi anche sulla proprietà della propria abitazione: i dati della diocesi di Kalibo mostrano una corrispondenza molto accentuata tra distretti in cui gli intervistati hanno dichiarato di non avere accesso alla terra e i distretti in cui molti intervistati dichiarano di non possedere la casa in cui vivono. Infine, il distretto con la più alta percentuale di intervistati che dichiarano di non avere accesso alla terra, risulta in ultima istanza, essere quello più povero.

Stato di continua precarietà

Oltre alla misurazione dei bisogni e delle cause di povertà, nella diocesi di Capiz la rilevazione ha incluso la percezione, da parte degli intervistati, della

propria vulnerabilità agli eventi estremi, come i tifoni. Gli intervistati hanno in gran parte espresso la preoccupazione di perdere la propria abitazione (da un minimo del 38% a un massimo del 68%, a seconda dei distretti). In seconda posizione tra le preoccupazioni troviamo la perdita delle fonti di reddito, con percentuali che vanno da un minimo del 16% a un massimo del 43% a seconda dei distretti. Le risposte che esprimono timore per la vita o la salute sono in larga parte sotto il 10%.

Una possibile spiegazione del fatto che molti temono più per i loro beni materiali, invece che per la propria salute, potrebbe consistere nel fatto che, malgrado il numero altissimo di vittime che il recente tifone Yolanda ha mietuto nell'arcipelago, l'isola di Panay non ha subito grandi perdite di vite rispetto ad altre isole, come Cebu e Negros, le prime a essere state colpite dal tifone. Importante è stata invece la devastazione causata ad abitazioni, coltivazioni e infrastrutture: la percezione rispecchia in qualche modo anche le passate esperienze. Infine, il dato risulta ancora più comprensibile se si considera che la percentuale degli intervistati che ha la propria abitazione costruita con materiali considerati non resistenti o semi-resistenti, varia a seconda dei distretti, da un minimo del 70% a un massimo dell'89%.

Un altro aspetto emerso dall'indagine è il legame tra livelli di povertà causati principalmente dall'assenza di una fonte di reddito stabile e la vulnerabilità a eventi estremi. Tra gli abitanti di Panay, coloro che non hanno un reddito regolare hanno una propensione al risparmio molto bassa o inesistente, una scarsa capacità di investire in materiali da costruzione di buona qualità o di fare qualsiasi tipo di investimento in sicurezza. Un tifone, anche di bassa intensità, ha comunque un forte impatto sulle vite di coloro che hanno redditi precari: il solo fatto di non poter lavorare per una settimana, a causa delle condizioni meteorologiche avverse, mette a repentaglio la capacità del nucleo familiare di arrivare alla fine del mese, di poter rimediare velocemente a qualche piccolo danno subito, di poter comprare i farmaci se qualcuno riporta ferite lievi... Insomma, si tratta di famiglie che vivono in uno stato di continua precarietà, che le rende più vulnerabili agli eventi estremi, incapaci di fare fronte anche ad emergenze di moderate dimensioni e segnate da tempi lunghi di ripresa, una volta passata l'emergenza.

Malgrado l'abissale diversità dei contesti, i dati relativi alle isole filippine mostrano alcuni elementi di comunanza con la situazione della povertà nel nostro paese. Un esempio riguarda la grandezza del nucleo familiare: in generale, famiglie con un maggiore numero di figli sono più vulnerabili alla povertà sia nelle Filippine che in Italia. Almeno nella diocesi di Capiz, inoltre, i giovani si trovano in una condizione di maggiore precarietà, dal punto di vista del reddito, dei più anziani. Infine l'istruzione nelle Filippine, così come in Italia, si rivela essere un buon investimento contro la povertà: chi ha studiato o ha un buon livello di istruzione, gode in generale di un benessere maggiore e ha fonti di reddito più stabili rispetto a chi non è istruito. Sono leggi universali. Che un tifone non può sconvolgere. Semmai, confermare. IC

LUKASZ CHOLEWIAK – CARITAS INTERNATIONALIS

NUOVA ABITAZIONE CON CARITAS
Amalia Libyon, 83 anni, con una borsa per vestiti, l'unica cosa che potè portar via dalla sua casa, abbattuta da Hayian

Clima e ingiustizie sociali, il paese "più rischioso" al mondo

I mutamenti climatici affliggono le Filippine come pochi altri paesi. E si sommano a iniquità nel sistema fondiario. Ne soffrono i "popoli indigeni"

di **Massimo Pallottino**

Se c'è un posto nel mondo in cui gli effetti dei cambiamenti climatici si misurano nella vita di ogni giorno, questo posto sono le Filippine. Secondo il *World Risk Report*, proprio le Filippine sono il terzo paese più "rischioso" al mondo, dopo le isole Vanuatu e Tonga, sulla base di un indice multidimensionale che prende in considerazione l'esposizione al rischio ma anche la capacità di reazione e adattamento.

Le Filippine sono notoriamente il paese più esposto ai tifoni che si formano e acquisiscono forza sull'Oceano Pacifico. Ogni anno, dagli otto ai dieci tifoni si abbattono sulla costa del paese, provocando vittime e danni, e almeno altri dieci ne toccano le acque. Solo quelli i cui venti superano i 220 chilometri orari sono denominati "supertifoni": la loro carica distruttiva riesce a farli raccontare dai media internazionali, ma sono molti di più quelli che condizionano la vita di chi vive sul fronte del Pacifico. Secondo i climatologi, è molto difficile stabilire con certezza i trend di questi fenomeni, e più che il numero dei tifoni, sembra aumentare la frequenza dei casi più estremi, insieme ai giorni di piogge torrenziali e alla temperatura media.

> **"Ogni anno, dagli 8 ai 10 tifoni si abbattono sulla costa del paese. Per i climatologi, più che il numero dei tifoni, sembra in aumento la frequenza dei casi più estremi, insieme ai giorni di piogge torrenziali"**

Tutto ciò produce conseguenze assai importanti: da una parte la necessità di proteggersi da tifoni sempre più distruttivi; d'altro canto, un cambiamento lento ma inesorabile delle condizioni di produzione agricola e di vita. Secondo varie ricerche, il riso (la coltura fondamentale di milioni di contadini nelle Filippine) è uno dei prodotti più a rischio: la sostenibilità delle piccole aziende familiari è messa a repentaglio sia dall'aumento delle temperature medie che dalla diversa (e meno prevedibile) distribuzione delle piogge, che spinge a un ricorso sempre più ampio a sistemi di pompaggio di acqua di falda.

Utilizzo solo temporaneo

Accompagnare l'adattamento dei sistemi di produzione è un percorso difficile, soprattutto quando deve partire dalle distruzioni causate da un supertifone e in condizioni di povertà profondamente radicate: l'esposizione ai disastri, incrementata dal cambiamento climatico, non genera danni di per sé, ma in relazione alle condizioni in cui versano infrastrutture, produzione, istituzioni sociali. Si tratta di elementi concreti: lo è, per esempio, la struttura del regime fondiario e della proprietà della terra, che nelle Filippine presenta gravi criticità. Il fatto che a contadini e pescatori poveri sia concesso un diritto di uso solo temporaneo di terra e acque determina intuibili iniquità: un latifondista può per esempio vietare un certo tipo di produzione, come quella del pesce lasciato seccare al sole, perché infastidito dall'odore…

E poi ci sono i paradossi. A chi ha perso tutto a causa del tifone, non viene concesso di ottenere una nuova casa in cemento, perché avere un'abitazione permanente significherebbe, in futuro, poter accampare diritti sulla terra su cui è costruita; così, spesso, si finisce per negoziare la possibilità di costruire una casa "semipermanente", con gli elementi del tetto avvitati alle strutture portanti, in teoria svitabili e rimovibili… Ed esistono comunità in cui il proprietario della terra non concede neanche il permesso per realizzare strutture simili. La situazione è ancora più difficile per i cosiddetti "popoli indigeni", gruppi etnolinguistici minoritari, costretti a contrarre affitti in condizioni precarie e in definitiva marginalizzanti.

Accompagnare la ricostruzione dopo il passaggio del tifone, in un paese come le Filippine, significa dunque misurarsi con una situazione climatica in cambiamento. E dover sviluppare un'attenzione particolare a fattori di vulnerabilità e iniquità profondamente radicati nella società locale, benché in via di mutamento. IC

Costas viene da noi, il suo paese sprofonda

di **Danilo Feliciangeli**

La Grecia ha un deficit in linea con le richieste della Troika. E l'occupazione sembra in ripresa. Ma la povertà è dilagante. I salari abbattuti. I consumi compressi. La salute pubblica peggiorata. La mortalità inasprita. Così, in moltissimi emigrano. Anche in Italia

Alla fine anche Kostas ha deciso di partire. Lascerà la Grecia, a più di 60 anni, per provare a ricominciare all'estero. Dopo una vita agiata, da imprenditore, è finito a chiedere aiuto alla Caritas per pagare bollette e comprare cibo. Ma Kostas non vuole andare in Germania, o nel Regno Unito o in Australia. Ha deciso di andare in Italia, la stessa Italia che a noi sembra così in crisi e senza prospettive. «È lì che ho studiato economia negli anni Ottanta, ho molti amici, ho contatti dal mio lavoro precedente. Sono sicuro che se la Caritas mi aiuta con un alloggio per i primi mesi, potrò farcela a trovare un lavoro dignitoso, che mi permetta di mantenere mia moglie e mio figlio».

Kostas non è l'unico. Come lui molti altri professionisti, che si sono laureati in Italia, stanno pensando di venire in quello che una volta era il Belpaese. Succede anche a Irene e a suo marito, architetti, qualche anno fa professionisti affermati, che hanno deciso di lasciare Atene, dove l'edilizia è ferma da tempo immemorabile, e ricominciare tutto, a più di 50 anni, in un paese dove hanno ancora amici e una rete che li possa aiutare. Il nostro paese, visto dalla Grecia, è il posto dove ricominciare. Sono 109.351 i greci che, secondo Eurostat, hanno lasciato la loro patria nel 2015; nel 2010, a crisi economica appena iniziata, erano stati poco più di 62 mila. Dal 2010 al 2015 più di 612 mila greci hanno lasciato il loro paese, su una popolazione totale di meno di 11 milioni di abitanti. Tra di loro non solo le classi più povere, ma soprattutto le persone qualificate, con titoli di studio ed esperienze, con competenze e ambizioni che in Grecia rimangono frustrate. Moltissimi, per esempio, i medici che stanno partendo; secondo una stima del presidente dell'Associazione medica del Pireo, Nikolaos Platanisiotis, un medico su dieci ha lasciato il paese. Solo tra gli iscritti alla sua associazione, più di 500 sono emigrati per motivi economici.

CHIARA BOTTAZZI

LEFTERIS PARTSALIS - CARITAS SWITZERLAND

CHIARA BOTTAZZI

LA ATENE DELLA CRISI
Persone dormono accampate in piazza, negozi chiusi (*sopra*) e magri affari in un mercato del pesce (*sotto*)

Guerra tra poveri. Sui rifiuti

Questa è la Grecia di oggi, dopo una crisi finanziaria ed economica prima, sociale e politica poi, che dal 2010 morde sempre più in profondità, affondando i denti nella carne di chi cerca di resistere, nonostante tutto. Sette anni di cammino, continuo, a passo spedito, verso il baratro. Che è sempre più vicino, che toglie ogni speranza in un futuro migliore e ogni residuo di fiducia verso le istituzioni, nazionali ed europee.

E innesca guerre tra poveri. L'esempio più lampante è la crisi dei rifiuti. All'inizio dell'estate, Atene e le altre città della Grecia sono state invase da cumuli di spazzatura. I lavoratori delle compagnie municipali sono in agitazione da mesi, contro un piano di ristrutturazione che prevede licenziamenti e costringe molti al *part time*, e periodicamente indicono degli scioperi e bloccano la raccolta. Nei *kafenio* e nelle taverne, al mercato come nelle panchine sotto casa, non si parla d'altro. Il tanfo terribile, che in estate diventa insopportabile, entra dalle finestre aperte, unica alternativa all'aria condizionata, ormai bene di lusso. E topi e scarafaggi fanno festa, nei quartieri e nei condomini in cui da anni non si fanno più disinfestazioni.

La popolazione, arrabbiata, se la prende con i lavoratori pubblici, che invece di ringraziare Dio per avere un lavoro e uno stipendio (6-700 euro al mese) si permettono di scioperare, mentre nel settore privato il lavoro ormai vale poco più di niente. Il prezzo del loro sciopero lo pagano cittadini e famiglie comuni, quelli che vivono nei quartieri popolari di Atene, che decenni di speculazione edilizia hanno reso alveari composti da mille piccoli vicoli, come nei nostri borghi medievali, con palazzoni grigi al posto delle case di pietra. Chi paga il prezzo sono quelli che non possono permettersi l'aria condizionata in casa, il giardino privato che isola dal marciapiede, l'appartamento ai piani alti e addirittura di chiamare una ditta privata che risolva, a pagamento, il problema, come avviene nei quartieri ricchi di Kifissià, Psishicò o Voula. Quindi la rabbia si sfoga sui lavoratori e sulle aziende municipali che non licenziano tutti e che dovrebbero assumere personale nuovo, che è il proprio il motivo per cui i lavoratori scioperano…

Anche rifugiati e richiedenti asilo, giunti in massa nel 2015 dal Medio Oriente massacrato da guerre e terrorismo, sono vittime di questa guerra, molto diversa dalla loro. Alcuni hanno provato a rifarsi una vita avviando attività economiche, ma purtroppo nell'unico settore che sembra attirare l'attenzione in Grecia: la piccola ristorazione. Nel giro di un mese, ad Atene, nel popolare quartiere di Neos Kosmos, dove sorge la Social House gestita dall'associazione di Foligno "L'Arca del Mediterraneo" in collaborazione con Caritas Hellas e Caritas Italiana, hanno chiuso tre attività commerciali, tutte avviate nell'ultimo anno. Tutte e tre erano caffè: due aperti da rifugiati siriani con i risparmi che erano riusciti a salvare dalla guerra, il terzo un tipico *kafenìo* greco, aperto da una famiglia di Atene con i risparmi della liquidazione, dopo il licenziamento dal lavoro precedente. La crisi non fa discriminazioni, il primo passo verso l'integrazione dei rifugiati è paradossalmente compiuto: tutti sono vittime dello stesso fallimento. Che travolge un paese, mentre l'Unione europea resta cieca e sorda.

“Dal 2010 al 2015, più di 612 mila greci hanno lasciato il loro paese. Tra di loro non solo le classi più povere, ma soprattutto le persone qualificate. Molti, per esempio, i medici che hanno deciso di andarsene”

Si suicidano i magnati

Ma non sono solo i poveri le vittime della crisi. Dopo sette anni, ormai nessuno può dirsi escluso dal decadimento che ha colpito il paese. Moltissimi,

dal 2011, i suicidi direttamente ricollegabili alla crisi economica; molte fonti (tra cui il *British medical journal*, che in uno studio del 2015 stimava un aumento del 37,5%) parlano di forte incremento. Ha suscitato scalpore, nel paese, il suicidio del magnate del petrolio Kiryakos Mamidakys, presidente e fondatore della compagnia greca Jetoil, che si è tolto la vita con un colpo di pistola nella villa di famiglia poco più di un anno fa, due giorni dopo che la sua compagnia era entrata in amministrazione controllata per i troppi debiti. E Mamidakys non è l'unica vittima "eccellente" della crisi.

Un altro fallimento che ha fatto molto scalpore è stato quello del più grande gruppo greco della grande distribuzione, la catena di supermercati Marinopoulos, un'istituzione per i greci, attiva dagli anni Sessanta, circa 12 mila dipendenti in tutto il paese, ma anche in Albania e Bulgaria. Era il simbolo del boom economico, della Grecia moderna e ambiziosa degli anni Ottanta, ma a causa della crisi aveva accumulato debiti per più di un miliardo di euro. La ricchezza nel paese è diminuita per tutti, e le famiglie hanno ridotto gli acquisti in ogni campo, anche cibo e spese quotidiane; a pagare sono quindi anche settori di largo consumo, come appunto supermercati o distributori di carburanti.

Secondo i dati dell'Istituto ellenico di statistica, a fine 2016 il 22,4% della popolazione viveva in uno stato di grave deprivazione materiale. Esattamente il doppio del 2009, quando erano l'11%, e poco meno del doppio del dato italiano, che si attesta al 11,9%. Questi dati parlano di una sofferenza quotidiana, che porta anche alla morte. Le condizioni di salute della popolazione stanno inesorabilmente peggiorando: sempre secondo l'Istituto di statistica, la popolazione che dichiara di godere di un ottimo stato di salute è passata dal 50,6% nel 2011 al 44,3% nel 2016, mentre la percentuale di persone che subisce gravi limitazioni nella vita quotidiana a causa di problemi di salute è aumentata nello stesso periodo dal 8,6 al 11,2%. Ma è il dato sulla mortalità a scandalizzare di più: dal 2011 al 2015 si è passati dal 10 al 11,2 per mille abitanti, e la mortalità infantile è aumentata dal 3,4 al 4 per mille. Stiamo parlando di dati che in un paese "normale", non colpito da guerre o carestie, dovrebbero diminuire costantemente, fino a toccare un minimo fisiologico, mentre in Grecia negli ultimi anni migliaia di persone sono morte o si sono ammalate a causa di patologie che pochi anni prima si sarebbero evitate, grazie a cure mediche o a un migliore stile di vita.

PAUL HARING – CNS PHOTO

CATEGORIE VULNERABILI
Esodo di migranti verso il nord Europa: era il 2015. *A destra*, homeless dormono nel vano di negozi dismessi. *Sotto*, manifestazione di lavoratori

> **Secondo l'Istituto ellenico di statistica, a fine 2016 il 22,4% della popolazione viveva in uno stato di grave deprivazione materiale. Esattamente il doppio del 2009, poco meno del doppio del dato italiano**

Errori o cospirazione?

Sette anni di "cure" imposte alla Grecia per risanare i suoi conti pubblici hanno dunque avuto il solo triste effetto di incrementare la povertà. I dati macroeconomici del paese parlano infatti di una situazione sicuramente migliore in termini di deficit pubblico (la differenza tra entrate e uscite dello stato) che ora è positivo, ma il debito pubblico è rimasto sostanzialmente invariato in valori assoluti e aumentato, ovviamente, in percentuale rispetto al Pil, nel frattempo diminuito di quasi il 30%. I risultati raggiunti sul versante del deficit sono peraltro di breve periodo, perché i forti tagli alla spesa pubblica, in settori vitali come sanità, educazione, lavori pubblici e assistenza sociale, non solo non sono sostenibili a lungo, ma stanno generando una situazione di povertà diffusa che aumenterà i costi sociali per lo stato e ridurrà in modo permanente le entrate dalle imposte.

La disoccupazione, vero nodo che deve essere sciolto al più presto possibile, si attestava a marzo al 22,5% (il doppio dell'Italia); va un po' meglio rispetto ai valori drammatici del 2013-'14, quando sfiorava il 30%, ma l'incremento è probabilmente dovuto a un effetto rimbalzo: con l'abbassamento delle tutele dei lavoratori e dello stipendio minimo (ora poco più di 500 euro al mese) tanti che avevano perso il posto sono stati riassunti, ma a condizioni molto peggiori. Per questo moltissimi greci, pur lavorando, non guadagnano a sufficienza per potersi permettere una vita dignitosa.

Il fenomeno dei *working poor*, i lavoratori poveri che affollano le metropoli dei paesi in via di sviluppo in Asia, Africa e America Latina, è arrivato dunque a pieno titolo nel cuore dell'Europa. «Ma proprio questo era il loro obiettivo! – si infiamma Ghiorghos, mite commercialista del Pireo, parlando degli effetti delle riforme imposte alla Grecia dalla cosiddetta Troika (Unione europea, Fondo monetario internazionale e Banca centrale europea) –. Le grandi multinazionali europee e americane, che guidano le scelte della Troika, hanno creato un mercato del lavoro simile a quello dell'est Europa o dell'Asia, con la differenza che in Grecia hai lavoratori laureati, che parlano le lingue, che hanno studiato all'estero, che hanno una cultura europea, ma lo stipendio è lo stesso che pagheresti in Albania o in Turchia. È addirittura più conveniente anche rispetto all'Asia, considerando i costi dei trasporti e i rischi politici e sociali di quei paesi. Per questo non permetteranno alla Grecia di uscire dall'Ue o da Schengen; hanno creato un mercato del lavoro cinese nel cuore dell'Europa, un paradiso per le multinazionali tedesche!».

ASDASDASD

A guardare Ghiorgos nei suoi piccoli occhi chiari, nascosti dagli occhialini da ragioniere, viene voglia di credergli, di convincersi che dietro tutta questa sofferenza ci sia un disegno preciso, malvagio, e non solo calcoli politici e finanziari sbagliati. Almeno così si trova una spiegazione razionale, seppur drammatica; almeno così si ha un nemico individuabile, contro cui scagliarsi nei caldi pomeriggi estivi, cercando di sfuggire alla calura e al puzzo di immondizia. Almeno così ci si sente ancora vivi, vittime di un sistema, ma vivi. Ma non sono solo discorsi da bar, anzi, da *kafenio*, sono temi che rischiano di generare reazioni violente ed estremismi, come dimostra il ritorno di gruppi terroristici anarchici, a cominciare da quello che a giugno ha colpito nella sua auto con un pacco bomba l'ex primo ministro Lukas Papademos.

Ghiorgos, però, ha anche riserve di amaro ottimismo: «Abbiamo superato tante cose nell'ultimo secolo: abbiamo resistito all'impero Ottomano, all'occupazione nazifascista e alle due dittature greche. Sopravvivremo anche all'Unione europea…».

L'impegno Caritas

Ascolto, economia, giovani e case

Caritas Italiana Italiana in Grecia opera in quattro ambiti di progettazione sociale, in affiancamento a Caritas Grecia.

- creazione di una rete nazionale di centri di ascolto e presa in carico dei bisogni, per l'osservazione e la risposta alle povertà estreme;
- promozione dell'economia sociale come generatrice di processi di sviluppo. Attraverso formazione, finanziamenti a dono e microcredito sono avviate e sostenute piccole imprese sociali, in grado di creare occupazione e reddito;
- formazione e sensibilizzazione dei giovani al volontariato e all'impegno civile, per costruire una nuova generazione in grado di proporre risposte solidali contro la crisi economica;
- sostegno alle famiglie tramite progetti di *social housing*, consultori familiari e gruppi di auto mutuo aiuto.

CHIARA BOTTAZZI

SUL "PILASTRO" DEI DIRITTI UN'EUROPA DAVVERO SOCIALE?

La Commissione Europea ha varato il "Pilastro europeo dei diritti sociali", iniziativa che stabilisce una serie di principi e diritti che dovrebbero fungere da quadro di riferimento per la politica occupazionale e sociale a livello nazionale e continentale.

Il Pilastro è presentato in due forme giuridiche: una raccomandazione della Commissione e una proposta di proclamazione congiunta di Parlamento, Consiglio e Commissione, per assicurare un ampio sostegno politico. Stabilisce venti principi e diritti fondamentali, articolati in tre categorie: pari opportunità e accesso al mercato del lavoro; condizioni di lavoro eque; protezione e inclusione sociali. L'obiettivo è realizzare la promessa, contenuta nei trattati, di un'Europa sociale, che miri non solo alla piena occupazione ma anche a un equo funzionamento dei sistemi di sicurezza sociale; che includa la lotta alla povertà e all'esclusione sociale; investa su istruzione, assistenza all'infanzia, sanità e servizi sociali.

Iniziativa della Commissione europea, che stabilisce venti principi e diritti fondamentali, cui dovranno conformarsi le leggi. Si lavora anche a un documento sul futuro della "dimensione sociale". Senza la quale non esiste Europa...

Il varo di questa iniziativa arriva dopo due anni di confronto con i governi nazionali, ma soprattutto dopo un'ampia consultazione pubblica, che ha raccolto circa 16.500 contributi dall'intera Europa, trasformandosi in una riflessione ad ampio raggio sul futuro del modello sociale europeo e riportando sotto i riflettori l'agenda sociale della Ue.

Le divergenze sociali tra e all'interno degli stati dell'Unione sono aumentate enormemente negli ultimi dieci anni, anche perché le politiche economiche di austerity e rigore hanno avuto un duro impatto sulle politiche sociali. Da un recente sondaggio della Commissione, emerge però che per 8 europei su 10 disoccupazione, superamento delle diseguaglianze sociali e gestione delle migrazioni sono tra le sfide principali per l'Unione e che un'economia di libero mercato deve andare di pari passo con elevati livelli di protezione sociale.

Il Pilastro, all'atto della sua definizione, non è andato esente da critiche. Rimane per esempio da capire, ed è solo uno dei nodi problematici, come si opererà, affinché non rimanga una mera dichiarazione di principi. Tuttavia, secondo l'Europea Social Network, sarà «utile per stabilire gli obiettivi strategici di lungo periodo, per promuove una maggiore coerenza tra le misure politiche nei vari stati membri e per arrivare alla definizione di norme sociali consensuali a livello europeo».

Il Pilastro può essere anche inteso come un quadro di riferimento teorico, al quale agganciare successive iniziative europee in materia sociale. Così ha fatto la Commissione, affiancandogli una serie di iniziative, legislative e non. In particolare, ha istituito un sistema di indicatori, volti a misurare le tendenze in atto in Europa e a valutare i progressi compiuti dagli stati nell'attenzione al sociale (fino a ipotizzare forme di rating, la "tripla A sociale").

Prospettive per il futuro

Nel solco del rinnovamento delle politiche sociali, si colloca anche il documento sulla dimensione sociale dell'Unione Europea, pubblicato dalla Commissione nello scorso aprile, e che dà il via a un processo di riflessione con i cittadini, le parti sociali, le altre istituzioni dell'Ue e i governi degli stati membri, al fine di individuare le risposte alle sfide che le società e i cittadini europei dovranno affrontare nei prossimi anni. Il documento solleva questioni di vasta portata, che riguardano non solo il modo in cui viviamo e in cui sono organizzate le società, ma anche il modo in cui è possibile sostenere il tenore di vita attuale di molti cittadini europei, creare nuovi e migliori posti di lavoro, dotare le persone delle giuste competenze e promuovere la coesione sociale.

Il dibattito è in corso e potrebbe essere vitale per il futuro del progetto europeo, poiché (come afferma il documento di posizione del governo italiano) «le politiche sociali non sono un'opzione, ma una delle basi di un'Unione europea funzionante. E la dimensione sociale dell'Europa deve ricevere urgentemente un nuovo impulso, anche con l'obiettivo di aiutare a ricostruire un senso di appartenenza più forte, una più profonda identità europea».

UN PAESE TROPPO RICCO, DA FERMARE A TUTTI I COSTI

È l'ennesima prova di forza nel conflitto mediorientale. E non sarà certamente l'ultima. Ma dietro alla decisione di isolare il Qatar, presa a giugno da sette paesi sunniti (Arabia Saudita, Bahrein, Egitto, Emirati Arabi, Giordania, Yemen e Mauritania), sulla base dell'accusa di sostenere gruppi terroristici e di stare dalla parte del nemico storico dell'islamismo arabo, cioè l'Iran sciita, c'è anche molto altro.

Il Qatar è il paese più ricco del mondo per reddito *pro capite*, ormai un *global player* della finanza mondiale. E fa paura. Il suo fondo sovrano è tra i primi al mondo. Il Qatar ha soldi da spendere e fa shopping dappertutto, balla con tutti, troppo spregiudicato, troppo ricco. La sua potenza finanziaria è puntata su Cina ed Europa, dall'Unione allo spazio ex sovietico, si concentra in Turchia e sale fino a Mosca. Ma è timida nei paesi arabi e negli Stati Uniti.

Alleanza di sette paesi sunniti, "benedetta" dagli Usa, contro il Qatar. Un dettaglio insignificante nel caos mediorientale? Tutt'altro: potenze locali e globali premono per ridefinire gli equilibri della regione. Con una logica da regolamento di conti

Doha è il più grande esportatore mondiale di gas liquefatto. Il paese è seduto su una fortuna che riempie il portafoglio a tal punto di non sapere più cosa comperare. Aveva rallentato gli acquisti un paio d'anni fa, ma ora che i prezzi dell'energia sono tornati a salire, il Qatar chiude un accordo commerciale dietro l'altro e sembra non smettere più. Insomma, agli occhi di molti va fermato. E cosa c'è di meglio a disposizione, se non l'accusa di finanziare il terrorismo, mettendo in campo una coalizione di volonterosi, una sorta di Nato sunnita, sponsorizzata dagli americani di Donald Trump, per il quale Teheran e i suoi alleati restano sempre e comunque il "grande satana"?

La faglia anti-Teheran

Sotto il titolo "guerra al terrorismo" sono state rubricate negli anni molte nefandezze geopolitiche e militari, scivolate nel dramma più tragico per milioni di persone. Ma il gioco non è mai terminato, anzi si è allargato dall'Iraq all'Egitto alla Siria alla Libia, con un corollario di paesi al contempo burattini e burattinai, dal Sudan al Mali alla Mauritania, e con la comparsa dello Stato islamico dei tagliagole neri. Chi finanzi chi e che cosa, nella palude mediorientale allargata, non è facile da stabilire. Una sola cosa è certa: nessuno ha le mani immacolate sul finanziamento al terrorismo.

Ognuno ha fatto e continua a fare la sua parte, Arabia Saudita in prima fila. E ognuno continua a combattere la sua personale battaglia, che somiglia da vicino a un regolamento di conti tra sceicchi, re e generali variamente islamici, per ridisegnare la mappa del Medio Oriente. Il fatto che tutto ciò accada a 50 anni esatti della Guerra dei Sei Giorni, che in un baleno cambiò la storia di quelle parti e non è mai finita, qualcosa suggerisce.

Ma c'è un'aggravante cruciale nel tentativo di Washington di dividere i regimi arabi, secondo una tecnica consolidata da Israele nei suoi territori, con Hamas da un lato e l'Olp dell'altro. L'avvio della crisi anti-Qatar va esattamente in questa direzione e i giri di valzer del leader israeliano Benjamin Netanyahu con l'inquieta monarchia dei Saud a Riad, neppure tanto nascosti, consolidano l'ipotesi di un nuovo cambiamento delle mappe in Medio Oriente, con in aggiunta l'incognita della Russia, che è tornata dopo decenni a giocare un ruolo delle regione e che non sembra affatto essere un elemento di stabilità.

L'Europa come sempre sta a guardare, senza altra politica che riproporre le fratture che 50 anni fa permisero di iniziare una guerra mai finita. Ma la faglia più pericolosa resta quella che Trump ha riaperto con Teheran, alla quale la questione del Qatar è strettamente legata. Doha è l'unico paese del Golfo che non ha mai rotto le relazioni diplomatiche con l'Iran e ciò è percepito come una rottura dell'unità della *summa* dai paesi arabi. Trump inoltre non accetta la riluttanza del Qatar, che per altro ospita il comando Usa per il Medio Oriente (Centcom), a diventare la portaerei per un eventuale attacco a Teheran. Il Qatar, con la sua forza economica globale, i rapporti commerciali stretti con la Cina, e con Russia e Cina, sponsor di Teheran, potrebbe diventare elemento decisivo di un nuovo Medio Oriente. E perciò va fermato.

EUROPA

Summer school e Manifesto: c'è speranza per e con l'Europa

INVESTIRE SUL FUTURO
Bambini cristiani giordani e musulmani siriani nel coro voluto da Caritas Giordania. Sotto, locandina di *Acting EurHope*

"Insieme per ridare speranza e futuro al progetto europeo". È l'obiettivo, dichiarato nel sottotitolo, della *summer school* organizzata da Azione Cattolica, Caritas Italiana, Focsiv, Istituto di diritto internazionale della pace "Giuseppe Toniolo" e Missio. L'iniziativa **Acting Eur*Hope*** si è svolta a Roma dal 18 al 21 luglio; vi hanno partecipato giovani provenienti da tutta Italia.

La summer school è nata con l'obiettivo di fornire un contributo originale all'attuale dibattito sul futuro del vecchio continente e alle concrete possibilità di proseguire e rilanciare il progetto politico originario dell'Unione europea: il progetto di un'Europa che sappia fare dell'integrazione tra diversi una sfida possibile. Gli autorevoli docenti (professori universitari, giuristi, economisti, giornalisti, operatori umanitari) si sono confrontati in una serie di tavole rotonde sul futuro di un'Europa che sappia garantire sviluppo e diritti per tutti, protagonista della scena internazionale, capace di contribuire alla risoluzione pacifica dei conflitti che si agitano nel mondo. Ai partecipanti all'esperienza formativa è stato richiesto di contribuire alla redazione di un "Manifesto per l'Europa – Our EurHope", strumento, nelle intenzioni degli organizzatori, «per mettere in moto la speranza per l'Europa che verrà».

GIORDANIA

Un solo coro, bimbi di due fedi: la musica veicolo di convivenza

Riunirsi per imparare l'arte del canto. E per diffondere un messaggio di pace e convivenza attraverso la musica. È il progetto promosso da Caritas Giordania, cui hanno aderito 20 bambini cristiani originari del paese e 20 coetanei musulmani, profughi della vicina Siria. Da inizio giugno, i 40 bambini si riuniscono per prendere lezioni di canto e imparare a suonare il flauto. Il coro ha mosso da poco i primi passi, ma ha l'obiettivo di crescere e «portare la pace», spiegano i fondatori. I bambini provengono da ambienti poveri e famiglie semplici. Imparare l'arte della musica diventa occasione di promozione personale e integrazione, soprattutto per i profughi e i loro famigliari. Secondo fonti Onu, in Giordania vi sono almeno 600 mila rifugiati; per il governo di Amman, sarebbero 1,4 milioni, circa il 20% della popolazione. Un quinto dei rifugiati vive nei campi profughi di Azraq e di Zaatari, mentre la grande maggioranza si trova nelle città. Caritas Giordania è in prima fila in particolare nell'assistenza dei profughi cristiani iracheni, giunti in seguito all'avanzata dello Stato islamico a Mosul e nella piana di Ninive.

Oltre che da Caritas, il progetto è sostenuto dalle Suore Figlie di Maria Ausiliatrice (le Salesiane di don Bosco).

archivium

di **Francesco Maria Carloni**

Rileggere l'enciclica "Pacem in terris" documento che non perde attualità

A vent'anni dalla promulgazione della *Pacem in Terris* di Giovanni XXIII, Caritas italiana, insieme alla commissione Giustizia e Pace della Conferenza episcopale italiana e a Pax Christi, promosse un seminario di studi sui temi dell'enciclica. Era l'ottobre 1983.

Nel Quaderno 23 di Caritas Italiana, dal titolo *Terra e pace*, furono raccolti in 90 pagine gli atti del seminario. A introdurre i lavori del quale fu monsignor Loris Capovilla, già segretario particolare di Papa Giovanni, che ripercorse, avendole vissute, le fasi di preparazione dell'enciclica, i contenuti del messaggio e la sua straordinaria attualità.

Significativi anche i contributi derivanti dalle commissioni di studio del seminario, introdotti nella pubblicazione da monsignor Dante Bernini, presidente della commissione Giustizia e Pace: "Pace e coscienza", "Pace tra utopia e realismo", "Pace e armamenti", "Pace ed economia", "Pace e comunità cristiana".

Il seminario non volle essere e non fu celebrativo nel senso corrente della parola; ha costituito invece un'occasione per la rilettura del testo dell'enciclica, allo scopo di offrire, anche alle Caritas diocesane, una migliore comprensione dello spirito che la pervadeva e delle tematiche da essa affrontate. Fu un percorso, alla luce dell'attualità, per una riflessione sul cammino percorso e da percorrere lungo le vie della pace. E fu un esempio di verifica da attuare anche oggi, di continuo, soprattutto da parte della comunità cristiana, per mantenere sempre vivo il mandato ricevuto da Cristo: missione profetica, per la salvezza integrale dell'uomo.

PERIFERIE. ABITARLE, PER UMANIZZARLE

di **Francesco Maria Carloni**

Da quasi un decennio, più della metà della popolazione mondiale vive in aree urbane, che ospiteranno i due terzi degli abitanti del pianeta nel 2050. Chi si inurba, povero arriva, e quasi sempre povero rimane. Il Vangelo impone di condividere questa sfida

Il fenomeno dell'inurbamento costituisce una delle cause che determinano lo stato di povertà per milioni di persone, in tutto il mondo. Le riforme agrarie, che puntano sulla meccanizzazione e su coltivazioni da esportazione, senza intaccare il latifondo, determinano sovente consistenti migrazioni dalle campagne alle città.

La città ha rappresentato, e rappresenta ancora oggi per milioni di persone, un ambiente in cui si spera di migliorare il proprio livello di benessere, potendo accedere ai servizi di base (sanità e istruzione) e trovando maggiori opportunità di impiego. Tuttavia l'inurbamento rappresenta una sfida globalizzata di vasta portata. Da diversi anni, ormai quasi da un decennio, più della metà della popolazione mondiale vive in aree urbane. E le Nazioni Unite si aspettano che siano i due terzi entro il 2050. Il problema è che nelle città chi arriva povero, tranne poche eccezioni, povero rimane. Trova spazio in periferie degradate, e variamente denominate: *favela* in Brasile, *slum* in Africa, *banlieue* in Francia, ma anche i "casermoni" di Milano, Roma, Napoli, Palermo...

Abitazioni fatiscenti senza servizi di urbanizzazione, senza trasporti, senza scuole, senza strutture sanitarie: in questi agglomerati urbani, che di urbano non hanno nulla, nascono e proliferano le disuguaglianze, e con esse la rabbia, coltivata dall'ignoranza.

NE VALE LA PENA?
Un accampamento precario ai margini di una zona urbana del Sud America. L'urbanizzazione è un fenomeno in costante progresso in ogni continente del mondo. Gonfia, però, periferie sempre più dense di squilibri, povertà e problemi sociali

Le megalopoli, oltre a produrre periferie urbane, generano però anche "periferizzazioni" umane. Bisogna chiedersi che cosa significhi vivere il Vangelo in questi contesti. E bisogna abitare le periferie, per ripensarne la storia e il destino. Nelle periferie bisogna stare, non da esse ripartire. Anche perché, forse, dalle periferie non si è mai partiti veramente.

MICROPROGETTO

GUINEA CONAKRY

Il mulino produce farina. E frequenza scolastica...

1 In Guinea Conakry, l'agricoltura di sussistenza è la principale attività e fonte di reddito per le famiglie non abbienti. Durante la stagione delle piogge, molte famiglie sono spinte a emigrare verso i paesi limitrofi, alla ricerca di cibo. Molti minori devono così abbandonare gli studi: il microprogetto, presentato dalla Caritas diocesana di N'Zerekoré, prevede l'acquisto di un mulino per produrre farina di manioca, al fine di garantire un'alimentazione costante alla popolazione e diminuire il tasso di migrazione e abbandono scolastico. Inoltre, 15 donne verranno formate all'uso della macina.

> **Costo** 4.300 euro
> **Causale** MP 120/17 GUINEA CONAKRY

MICROPROGETTO

TURCHIA

Un corso d'inglese per i profughi cristiani

2 A causa della guerra che dal 2014 insanguina la piana di Ninive, in Iraq, in Turchia risiedono più di 50 mila cristiani iracheni, fuggiti dagli uomini neri dell'Isis. Solo nella città di Aksaray, in Cappadocia, vivono circa 3.500 iracheni; la maggior parte non lascia che i propri figli frequentino le scuole pubbliche turche, temendo l'imposizione dell'insegnamento coranico. Le suore di Charles de Foucauld, da anni attive in città, intendono organizzare un corso di inglese per circa 20 ragazzi, piccola ma concreta opportunità per il futuro dei giovani iracheni.

> **Costo** 3.400 euro
> **Causale** MP 128/17 TURCHIA

MICROPROGETTO

MADAGASCAR

Centro giovanile, per non dover vagabondare

3 Molti dei ragazzi della capitale Antananarivo passano il tempo vagabondando per le strade in cerca di un qualche impiego, spesso rischioso e poco redditizio. La mancanza di lavoro favorisce l'abuso di alcol e sostanze stupefacenti, oltre che l'aumento indiscriminato della violenza. Il microprogetto, proposto dalle suore Dorotee, vuole dare risposte concrete, tramite la creazione di un centro giovanile che diventerà luogo di accoglienza per ragazzi e giovani e offrirà loro l'opportunità di praticare attività sportive, ludiche e culturali.

> **Costo** 4.500 euro
> **Causale** MP 121/17 MADAGASCAR

Io mi sento come le scarpe, ho bisogno della strada, del contatto con la gente. La strada rappresenta le radici dell'albero forte che sono riuscita a diventare in questi anni difficili

LA CARTA DI PETERS IN ITALIA È UNA INIZIATIVA ESCLUSIVA ASAL

LASTORIA

CAPO VERDE

I sandali di Jessica, risorsa non solo per lei e la figlia ma per tanti ragazzi

5 Realizzato! Jessica ha da poco compiuto 30 anni. Nata nel 1987 a Fogo, una delle isole più povere dell'arcipelago di Capo Verde, è diventata mamma giovanissima. Con una figlia da crescere, per qualche tempo ha dovuto abbandonare la sua amata Fogo, raggiungendo le isole di Santiago prima e Praia poi, dove ha avviato un'attività di commercio di verdure. A Praia, frequentando un centro sociale, ha scoperto la lavorazione del cuoio e la produzione di sandali. «Io mi sento come i sandali, ho bisogno della strada, del contatto con la gente. La strada rappresenta le radici dell'albero forte che sono diventata in questi anni difficili», commenta Jessica. La donna ha frequentato un corso di formazione e imparato l'arte delle calzature artigianali; da Praia è così sbarcata sulla bella isola di Sao Vicente, dove ha conosciuto il progetto *Espaco Jovem*. Il centro giovani è sostenuto dai frati cappuccini del Piemonte e opera per recuperare giovani problematici e vulnerabili da pericolose sacche di disadattamento. In quei giovani dalle vite difficili Jessica ha riconosciuto un pezzo della sua storia, così collabora con i cappuccini come formatrice nell'*Espaco*, dove ha allestito un laboratorio di sandali (finanziato da un microprogetto Caritas). «I ragazzi ne sono entusiasti – afferma –. Nei prodotti che realizzano vedono il frutto del loro lavoro, unico e irripetibile. Proprio come loro».

Oltre 50 ragazzi hanno imparato a realizzare splendide calzature, diventando bravi artigiani. I frati confidano molto nelle capacità di Jessica, testimonianza concreta di come una vita difficile possa diventare comunque un dono concreto per gli altri.

> **Microprogetto 376/17 Capo Verde Atelier della manualità per il centro *"Espaco Jovem"***

MICROPROGETTO

INDONESIA

Formazione professionale per ragazzi vulnerabili

4 Il microprogetto, proposto dalla congregazione delle Suore Zelatrici del Sacro Cuore, ha come destinatarie le giovani donne di Maumere. Prevede di avviare corsi di formazione professionale nel settore informatico e nella produzione di manufatti di sartoria, oltre che azioni di supporto all'inserimento nel mondo del lavoro, necessario al sostentamento della famiglia. Grazie al progetto, verranno acquistati 5 computer, 2 stampanti e 5 macchine da cucire, oltre a varie stoffe e filati, per permettere l'avvio delle attività.

> **Costo** 5 mila euro
> **Causale** MP 127/17 INDONESIA

Preghiere e musica alla "Notte sacra". Branduardi: «La musica, potentissima. Sta tra sacro e profano»

"Una notte di speranza": così si può sintetizzare il senso della "Notte Sacra", svoltasi per la prima volta a fine maggio nel cuore della capitale. Canti, preghiere ed eventi artistici: un originale pellegrinaggio, pensato per e con i giovani dal Vicariato di Roma, tra i luoghi dove hanno vissuto santi come Filippo Neri e Ignazio di Loyola. La lunga kermesse è stata scandita dai tempi della liturgia delle ore e ha alternato catechesi, preghiera, adorazione, confessione; è stata poi la musica a dare vita, con il calar delle tenebre, a un'atmosfera mistica, unica.

Molti gli artisti di fama che hanno aderito all'iniziativa. Paolo Fresu ha rivisitato in chiave jazz il "Laudario di Cortona". E Angelo Branduardi ha tenuto un concerto tra le volte della basilica di San Giovanni Battista dei Fiorentini. Menestrello che unisce alla bellezza della musica la profondità dei testi, lavorando al connubio tra sacro e profano, ha risposto a un paio di domande di *IC*.

Maestro Branduardi, dal 1974 la sua è musica d'autore. Il percorso si è evoluto e ha accumulato con testi di varia origine e struttura, ma accomunati dal costante amore per la natura e il creato. Da dove nasce questa ispirazione?

Sicuramente dai geni che mi hanno trasmesso i miei genitori! E poi la lezione di alcuni santi. Francesco, come ben dice nelle Laudi, immagina un cerchio incrociato tra Dio, l'uomo e la natura. Ma quando, come accade oggi, quel cerchio si spezza, allora prevale un rapporto di sfruttamento. In realtà l'uomo pertanto è chiamato alla salvaguardia della natura da parte di Dio stesso, che si è compiaciuto di donargli il creato.

Ai suoi concerti c'è un pubblico trasversale, anche tanti giovani. Come se lo spiega?

Evidentemente vi è un cambio generazionale, quello che nel gergo del marketing scientifico si chiama, appunto, "salto generazionale". Ma il mio pubblico è eterogeneo e cerco con i miei concerti di portarlo altrove, in una sorta di isola che non c'è; questa è la funzione della musica, che deve travalicare le età, grazie alla sua forza potentissima, che parla di bellezza. E ben si colloca nel territorio tra sacro e profano. **[francesco dragonetti]**

INTERNET

Scriviamo con gusto: blog in carcere per condividere ricette e riflessioni

Un blog di ricette e riflessioni in un luogo estremo: il carcere. Accade nella casa di reclusione di Ranza, a San Gimignano (Siena), dove i detenuti frequentano la sede staccata dell'Istituto enogastronomico di Colle Val d'Elsa. Il blog, intitolato **Scriviamo… con gusto** raccoglie ricette, poesie e riflessioni curate dagli studenti detenuti, i quali ogni mese sviluppano un tema diverso. A coordinare testi e pubblicazione sono due docenti, Gilda Penna e Laura Staiano, che curano la formazione dei detenuti, insieme a altri insegnanti, con lezioni di italiano, matematica, storia, economia, lingua inglese e francese, scienze degli alimenti, laboratori di cucina, sala e vendita. Il blog coinvolge ogni mese gli studenti dei circuiti di alta e media sicurezza del carcere di Ranza proponendo un tema diverso, con una ricetta pensata e realizzata in team e, successivamente, raccontata e condivisa con il mondo esterno tramite il blog.

AUDIOLIBRI

Cd sopravvissuti al sisma: le fiabe delle detenute regalate alle scuole

Negli uffici del comune di Camerino (Macerata), lesionati dal terremoto, sono stati ritrovati 500 cd realizzati dal Sistema bibliotecario carcerario delle Marche. Contengono le fiabe scritte e interpretate dalle detenute del carcere di Camerino, e saranno distribuiti nelle scuole elementari del post-terremoto, a settembre. I cd raccontano una storia di solidarietà e collaborazione tra la cittadina dell'Appennino marchigiano e il carcere femminile, evacuato la notte della prima scossa. **Sopra un filo di ragnatela** è il titolo del progetto, coordinato da Lorenzo Sabbatini, responsabile del Sistema bibliotecario carcerario, il quale ha spiegato che il dono alle scuole si configura come restituzione delle detenute del carcere al territorio per gli aiuti ricevuti. A Camerino, come in altre città marchigiane, era stata infatti avviata una raccolta di libri per bambini, destinati all'istituto di pena, in particolare ai figli delle detenute.

L'ascolto si può fare anche attraverso le chat, a Padova Whatsapp Amico per chi è in difficoltà

L'ascolto del disagio 2.0 è una novità in Italia. Arriva grazie a Telefono Amico Padova. Il servizio di aiuto e sostegno psicologico a persone in stato di disagio (per solitudine, angoscia, sconforto, rabbia…) passa anche attraverso Whatsapp, il secondo canale social più utilizzato nel mondo. Dietro c'è un'esperienza locale che potrebbe ben presto fare scuola a livello più ampio. E soprattutto ci sono i volontari di Telefono Amico – Centro di Padova (con il supporto del comune e del Centro servizi volontariato di Padova): grazie a loro si è potuto attivare un centro d'ascolto su messaggeria istantanea, operante dal martedì al venerdì.

Si chiama **WhatsApp Amico** ed è il primo in Italia: uno spazio gratuito e anonimo, attivo dalla primavera e capace sin dai primi giorni di stabilire un contatto soprattutto con tanti giovani adulti, tra i 22 e i 30 anni. La novità è apprezzata da chi cerca uno spazio riservato e non vuole esporsi tramite contatto vocale. Venti sono i volontari padovani formati per interagire con chi sta dall'altra parte della chat, tramite un corretto uso del nuovo spazio di dialogo protetto, che prevede un ascolto empatico ancora più difficile perché avviene sul digitale. I primi utenti «sono ragazzi che esprimono una forte crisi esistenziale – ha affermato uno dei responsabili del servizio –; ci chiedono aiuto per gestire problemi introspettivi e, in alcuni casi, hanno fatto emergere anche pensieri suicidi. In nessun caso è stato solo un contatto di ricerca di compagnia». Gli utenti hanno possibilità di scrivere al numero dedicato in qualsiasi momento della giornata e ricevono risposta nelle fasce orarie indicate, periodo nel quale lo scambio di messaggi diventa istantaneo; le conversazioni possono proseguire anche per più giorni. **[d.p.]**

DIGITALE

"Sos Bimbi", app per orientarsi tra le informazioni di carattere medico

Si chiama **Sos Bimbi**, è una app nata per fornire ai genitori uno strumento per orientarsi nella giungla delle informazioni mediche pediatriche. A realizzarla è la onlus Parole di Lulù, associazione di cura dei bambini nata dal cantautore Niccolò Fabi, in ricordo della figlia. La premessa della app è che Sos Bimbi non si sogna di sostituire il pediatra, può essere solo uno strumento di primo approccio. Però poi ha diverse sezioni, da consultare a seconda dell'esigenza: dal pronto soccorso ai disturbi comuni, dalla miniguida per leggere le etichette dei prodotti per bambini ad allattamento e svezzamento, dai vaccini alla geolocalizzazione per trovare la farmacia o l'ospedale più vicino. E altro ancora. Tutte le informazioni presenti sull'app sono state redatte da medici pediatri dell'ospedale pediatrico "Bambin Gesù", del Policlinico "Agostino Gemelli" di Roma e del reparto di pediatria dell'ospedale di Modica (Ragusa). La guida è gratuita ed è disponibile per i dispositivi Android e iOS nei rispettivi store. **www.paroledilulu.it/news/sos-bimbi/**

LIBRI

"Viste dal mare", storie di migrazioni al femminile. E da due prospettive

Oumoh, Gift, Precious, Marcella, Rossana e Cristina: tanti nomi, tanti volti diversi. Il libro **Viste dal mare. Racconti di donne che arrivano e di donne che accolgono** (Pacini editore) narra le vite di donne, grandi e piccole, protagoniste loro malgrado di migrazioni forzate. Che però hanno avuto un lieto fine o una soluzione che contempla la speranza. Il testo ha un'originalità di fondo, perché guarda la realtà delle migrazioni femminili da due prospettive: quella di spera in una vita diversa, anche a rischio della morte, fuggendo la violenza, la guerra, il conflitto, la fame; quella di chi offre soccorso e accoglienza. I quali cambiano anche chi salva, non solo chi è salvato. L'introduzione è a cura di L'altrodiritto onlus.

MOSTRE

"Gli spostati", il tempo in cui i profughi eravamo noi

Alle Gallerie Piedicastello, a Trento, fino al 3 dicembre si può visitare la mostra **Gli spostati, profughi 1914-1919**. L'esposizione è dedicata a coloro che, durante la prima guerra mondiale, furono trasferiti in forma coatta dalle proprie abitazioni verso l'interno dell'Impero austro-ungarico e verso il Regno d'Italia. Durante

la Grande Guerra, furono più di 100 mila le persone obbligate a trasferirsi dagli attuali Trentino e Alto Adige verso l'interno dell'Impero austro-ungarico e verso il Regno d'Italia.
Alle loro vicende e al racconto della loro esperienza è dedicata un'opera in due volumi, pubblicata nel 2015 con il contributo del Consiglio provinciale, a cura del Laboratorio di storia di Rovereto, ma frutto della ricerca di decine e decine di collaboratori. Le ricerche hanno permesso di recuperare frammenti di memoria, sparsi da un capo all'altro dell'Europa, di un'esperienza dolorosa. L'opera è diventata un racconto pubblico e collettivo di memoria, e da questa ricerca è nata la mostra.

paginealtrepagine di **Francesco Dragonetti**

Noi, maestri del dopo-attentato e la testimonianza di padre Jacques, martire-beato ai tempi del terrore

Parigi, Bruxelles, Nizza, Berlino, Istanbul, Londra, Stoccolma, la strage della Domenica delle Palme in due chiese in Egitto, di nuovo Parigi, Manchester e poi di nuovo Londra, ai primi giugno: il terrore piomba sulla folla. Ormai è un'escalation e la cronaca presenta un conto spaventoso. Si vorrebbe tanto trovare un senso alla lunga scia di sangue e terrore che macchia l'Europa e non solo; ci si sente sempre più insicuri, ci si pone tante domande: cosa accadrà ancora?

Secondo *John Hogan* **Psicologia del terrorismo** (Editore Edra, pagine 194) «non ci abituiamo all'orrore, cerchiamo di sopravvivere a esso. Si tratta di un meccanismo di difesa del nostro cervello. Non è egoismo, tanto meno un'azione che compiamo volontariamente. Per sopravvivere, la nostra mente attiva una disgiunzione permanente, un distacco che agisce come potente antidolorifico». E poiché si tratta di sopravvivenza, ecco che messaggi, disegni e azioni di solidarietà possono creare episodi di umanità, di legami, di dialogo; basta ricercare l'immagine simbolica, la parola giusta, il *je suis* più efficace, la canzone che s'intona perfettamente alle circostanze. Forse non ci siamo abituati all'orrore, ma stiamo diventando maestri della reazione post-attentato.

Scorrendo la lunga scia degli attentati terroristici, uno dei più cruenti, benché il bilancio di morti sia stato tra i più bassi, è stato quello compiuto il 26 luglio 2016 a Saint-Etienne-du-Rouvray, in Francia. Durante la celebrazione della messa mattutina, un commando di jihaidisti prese in ostaggio un gruppo di fedeli e sgozzò l'anziano sacerdote, padre Jacques Hamel. Fu uno shock per il mondo intero; padre Jacques è stato il primo martire cristiano in Europa nel 21° secolo. Ma chi era questo sacerdote morto sull'altare? *Jan De Volder* **Martire. Vita e morte di padre Jacques Hamel** (Edizioni San Paolo, pagine 144) si è recato sul luogo del brutale omicidio e ha incontrato gli ostaggi, i parrocchiani e gli abitanti della zona. Insieme ai confratelli di padre Jacques, ha ripercorso la sua storia: la vocazione, i primi anni di sacerdozio, l'apostolato in Algeria durante la guerra, la scelta di essere prete operaio e di vivere da povero in mezzo ai poveri, fino agli ultimi, drammatici istanti di vita. A padre Hamel (di cui è stato aperto il processo di beatificazione) papa Francesco ha dedicato, durante la messa celebrata in suo suffragio, un pensiero eloquente: «È un martire! E i martiri sono beati. Dobbiamo pregarlo, che ci dia la mitezza, la fratellanza, la pace, anche il coraggio di dire la verità».

CINEMA

"Amore chi sei?": sostenuta dal basso, la lotta all'Alzheimer può diventare un film

La Cineteca di Milano sponsorizza un progetto di crowdfunding per produzioni dal basso. Occorrono 12 mila euro per un film che racconta un'esperienza intensa e benefica di servizi ad anziani malati di Alzheimer. Titolo: **Amore chi sei?**

LIBRIALTRILIBRI

Brunetto Salvarani (a cura di) **Papa Francesco. Il dialogo come stile** (Edb, pagine 240). Dopo anni in cui è stata impronunciabile, la parola "dialogo" torna a risuonare, grazie a gesti e parole di papa Francesco, che fanno presagire l'inizio di una nuova epoca.

Lucio Caracciolo, Andrea Riccardi **Sognare l'Europa** (Edb, pagine128). Rilettura dei "tre discorsi all'Europa" di Papa Francesco: domande al vecchio continente, che deve ripartire dalla "storia", cioè dalle "radici" intese come "memoria", riproponendo "un nuovo umanesimo europeo".

Angelo De Donatis **Nulla è più dolce dell'amore** (Edizioni Paoline, pagine 128). L'autore, designato da papa Francesco come nuovo vicario generale per la diocesi di Roma, propone venti riflessioni, che si configurano come percorso sulla misericordia alla luce della Bibbia.

atupertu / Gianni Minà di **Daniela Palumbo**

"Così va il mondo" secondo Gianni: «Società egoista, ma spero nell'umanità»

"Il Parkinson lo minava, ma Alì si mise in viaggio. Per pacificare l'America. Lui, un pugile nero che ai tempi del Vietnam era stato obiettore di coscienza..."

Le sue interviste con i grandi della terra – da Fidel Castro a Maradona, da Muhammed Alì a Gabriel Garcia Marquez e tanti altri – evocano un immaginario che resta potente, anche se il mondo è cambiato. Sessant'anni di onorato servizio in Rai, da dove però «sono stato epurato, senza nemmeno diventare sergente maggiore». Aveva il difetto di raccontare il mondo dalla parte degli oppressi, Gianni Minà. E a un certo punto si trovò solo, fuori dal coro delle celebrazioni del libero mercato. Lo racconta nel libro *Così va il mondo*, edizioni Gruppo Abele.

Rifarebbe tutto?
Sì, non mi dispiace che la mia vita sia andata così. Ho fatto cose che altri colleghi non sono riusciti non dico a fare, ma neanche a pensare. Sono contento di aver sempre raccontato la verità. Senza censura. Sulla mia pelle ho vissuto un sistema di comunicazione falso, ci vendono democrazia marcia. Però l'inviato me lo facevano fare. Anche perché ho avuto grandi maestri. Maurizio Barendson e Sergio Zavoli su tutti.

Veniamo all'oggi. I migranti. Il refrain è: «Qui non li vogliamo». E allora dove? In fondo al mare?
Abbiamo creato una società di mercato che se ne frega di chi sta peggio. La figura che sta facendo l'Unione europea è fra le più squallide della storia dell'uomo. Stiamo assistendo al più grande atto di egoismo mai visto negli ultimi cento anni.

I suoi leggendari incontri. Uno su tutti, Muhammad Alì, il campione di pugilato morto l'anno scorso. Attualissimo, con le sue battaglie contro il razzismo negli Usa...
Pagava un prezzo per tutto questo. Gli hanno persino bruciato casa. Ma lui continuò a dire che c'era un'ingiustizia quotidiana in America. Era un uomo intelligente e coerente. Poco dopo l'11 settembre, il presidente americano George W. Bush lo chiamò e gli disse: «Io so che non voti repubblicano e che ti sei convertito all'Islam. Ma so anche che ami il tuo paese. Ti chiedo di partire e andare nelle città a parlare con la gente. A mettere pace». Lui lo fece, sebbene il Parkinson lo avesse minato. Andò in viaggio a pacificare l'America, un pugile nero che aveva fatto obiezione di coscienza in Vietnam...

Oggi lei ha grande stima di papa Francesco...
Ha rotto gli schemi. Dice: «Chi sono io per giudicare te?». E lo dice ai divorziati, a chi era fuori dalla Chiesa ufficiale. Lui non giudica, non condanna. Io sono un credente, ma finalmente vedo un Papa che ha coraggio. Spero ancora nell'umanità e questa speranza, oggi, me la danno pochissime persone. Papa Francesco è fra queste. Il suo attacco frontale all'egoismo e il coraggio di parlare chiaro ai potenti, hanno un'eco potente nel mondo.

La storia narra di Jan Vojyodik, direttore di una casa di riposo di nella Repubblica Ceca. Rendendosi conto che la percentuale di malati di Alzheimer tra i suoi pazienti era molto alta, quattro anni fa decise di proporre un programma di "riattivazione neurologica": grazie alla musica, all'arteterapia, alla logoterapia, a giochi logici, matematici e mnemonici, alla danza, al teatro, alla cucina e al cucito, si cerca di stimolare il cervello e rallentare la malattia. I risultati sono decisamente interessanti. E altissima è la qualità della vita offerta a ciascuno dei pazienti.

Il progetto ha avuto un impatto anche sulla città: in quattro anni il direttore ha assunto 12 nuove persone specializzate, ha fatto studiare quelle già presenti, ha coinvolto le scuole di formazione per infermieri, le scuole elementari e medie. Così adesso sono i nonni a proporre lo spettacolo teatrale di Natale nelle scuole, e i bambini sono gli spettatori. E ad ogni festa d'estate i bambini vanno a disputare tornei in costume nel prato della casa di riposo. Bisogna proprio raccontarla, questa storia. E lo si può fare attraverso la piattaforma di crowdfunding www.produzionidalbasso.com.

SPOT SCHOOL AWARD
Mediterranean Creativity Festival

Brief Caritas
HIV/AIDS: OLTRE LE PAURE E I PREGIUDIZI

Secondo classificato (sezione Manifesto annuncio stampa)
Arturo De Maio

Iulm Torino - Uni Nettuno Roma

Sedicesima edizione
Premiazione a Salerno 27 maggio 2017

I lettori, utilizzando il c.c.p. allegato e specificandolo nella causale, possono contribuire ai costi di realizzazione, stampa e spedizione di Italia Caritas, come pure a progetti e interventi di solidarietà, con offerte da far pervenire a:
Caritas Italiana - c.c.p. 347013 - via Aurelia, 796 - 00165 Roma - www.caritas.it